IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;
corredata di Notizie storico-critiche
E
DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXV.

IN VENEZIA
IL MESE DI LUGLIO L'ANNO 1798,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

E S T A T E.

Adì 21 giugno

s. Angelo. *La Moglie Capricciosa*, musica del maestro Gazzaniga.

s. Cassiano e s. Benedetto. } Restarono chiusi.

22 detto

s. Angelo e s. Cassiano. } Replica.

s. Samuele. *Il saggio Ministro di corte*. Trad. dal tedesco.

23 detto

s. Angelo. Replica.

s. Cassiano. Restò chiuso.

s. Samuele. Replica.

24 detto

s. Angelo e s. Cassiano. } Replica.

s. Samuele. *Giulio Willenvelt*, ossia *l'Assassino*.

25 detto

s. Angelo. Replica.

s. Cassiano. Restò chiuso.

s. Samuele. Replica.

26 detto

s. Angelo. Replica.

s. Cassiano. Festa di ballo.

s. Samuele. *La Moglie bizzara*, ed *Il Matrimonio in Latino*, farse.

27 giugno

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. Restò chiuso.
s. Samuele. *L' Avvocato Veneziano*, com. Replica della farsa.

28 detto

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. Restò chiuso.
s. Samuele. Replica.

29 detto

s. Angelo. Replica.
s. Cassiano. Replica, e si chiuse il teatro.
s. Samuele. *Il Marchese Teriaca Veneziano*, ossia *Li falsi amici di casa*, non più rappresentata.

30 detto

s. Angelo e s. Samuele. } Replica.

1 luglio

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *Zaira*, tragedia di Voltaire.

2 detto

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. Replica, ed *Il Matrimonio in Latino*, farsa.

3 detto

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. Restò chiuso.

4 *luglio*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *Il gran conflitto di Baldassare*, tragedia spettacolosa con banda ed evoluzioni militari; e nuovo scenario.

5 *detto*

s. Angelo e s. Samuele. } Replica.

6 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

7 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

8 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

9 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *Matilde*, ossia *Niente per forza*, non più rappresentata.

10 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

11 *detto*

s. Angelo. Replica ed illuminazione.
s. Samuele. Replica.

12 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *La Merenda alla Zuecca*, ossia *Ogni strada conduce a Roma*, non più rappresentata. *Le Convulsioni*, farsa del marchese Albergati.

13 *luglio*

Replica ne' suddetti teatri.

14 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

15 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *Truffaldino Maestro di musica*, com. dell'arte; e *La Merenda alla Zuecca*.

16 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

17 *detto*

Restarono chiusi.

18 *detto*

s. Angelo. *La Molinara*.
s. Samuele. *Il Proteo d' amore*, ed *Il Rendez-vous notturno*.

19 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

20 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *L'Americana di Nièves*, ossia *Jarico in Londra*, non più rappresentata.

21 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. Restò chiuso.

22 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *L'Americana di Nièves*.

23 *luglio*

Replica ne' suddetti teatri.

24 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. Restò chiuso.

25 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. Restò chiuso.

26 *a tutto li* 31 *detto*

Simile.

IL

CORRADO

TRAGEDIA

DI

FRANCESCO OTTAVIO MAGNOCAVALLO.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

CORRADO.

TEODORA.

ELISA.

COMNENO.

RAINERO.

EUDOSIA.

MARZIA.

FOCA.

SOLDATI.

La scena è in Tiro.

ATTO PRIMO.

Galleria interna del palazzo di Corrado, ove mettono capo diversi appartamenti.

SCENA I.

CORRADO, RAINERO.

RAI. Tel ridico, signor. Concordi i duci
De l' armata, al comando e al regio trono
Chiamar di Monferrato il prode eroe,
L' intrepido Corrado.
COR. E a la mia scelta
Lusignan non s' oppose?
RAI. A quella legge,
Che i due rivali dal consiglio escluse,
Suo malgrado ubbidì, come tu festi,
E il suo destino a Tolemaide attende.
Ma quando i dritti sostener ne volle
Suo nunzio Ugone, il Franco re sorgendo:
Chi 'l regno conservar, disse, non seppe,
Men atto fora a ricovrarlo. E poi,
Ha forse Lusignan posto in obblio,
Che del soldano prigionier cedette
Di Solima lo scettro, e in occidente
La Siria abbandonando, andar promise?
Così non fe' di Monferrato il prence,
Che per troncare al genitore i lacci,
Azoto sottomise, e in ceppi avvinto
Di Saladino il primo duce, al padre
Ei ridonò la libertà col cambio.
COR. Tanto doveva al genitore un figlio.
RAI. Al ragionar di re sì grande, il freno
Sciolser le lingue, e il comun plauso sorse

A celebrar le memorabil gesta,
Ond' empi di tua gloria, Europa, ed Asia,
Chi de la fede difensor, chi speme
Di Solima infelice, e chi sostegno
De l'armi nostre, e vero onor ti chiama;
Chè non avvi guerrier, cui non sia noto,
Che conti con le pugne i tuoi trionfi.

COR. E' ver, che da quel giorno, in cui pugnando
Il duce Magontin trassi in catene,
Compagna a le battaglie ebbi vittoria:
Ma spesso avvien, che a condottier si ascrive
Impresa tal, per cui n'ha premio e vanto,
Che merto è de' soldati, o di fortuna.

RAI. Signor, nol dire a me, ch'era al tuo fianco
Quando vincendo il traditor Branasio,
Di tua man gl' immergesti in sen la spada,
E al greco imperator serbasti il soglio;
A me, che teco de' nemici ad onta
Questo porto afferrai, quando il soldano
Volgeva qui la vincitrice armata,
E i mesti cittadini in faccia impresso
Avean l'orror di schiavitù vicina;
Poichè ti vidi risarcir le mura,
Munir le torri, ed inspirar coraggio
De' Tiri tuoi ne gli abbattuti petti.
Dimmi, chi fu, chi l'inimico vallo
Superando, portò terrore e strage
Ovunque volse il formidabil brando?
Chi contra gl'infedel l'itale prore
Spingendo, i lor navigli arse, o disperse,
E Saladino a scior l'assedio astrinse?
Invan, signore, altrui celar vorresti
Quello splendor, cui tua virtù diffonde;
Chè rammentar sapranno i dì futuri
La gran giornata, in cui del campo a vista,
Delle navi d' Egitto orribil scempio
Festi pugnando, onde d' Europa a l' armi

Tolemaide espugnata alfin s'arrese.
Cor. Basta, o Rainer. Ma il sempre a me nemico
Britanno re come soffrì mie lodi?
Egli col suo potere a Lusignano
Non procacciò favor?
Ral. Fremea Riccardo;
Ed i moti del cor scopriva il volto.
Ma sia che d'evitar nove contese
Col re Franco bramasse, o che veggendo
Rivolti a te de' capitani i voti,
Al grado suo temesse onta, o disprezzo,
Se s'opponeva ancor, frenò lo sdegno,
E nomandoti re, chiese, ed ottenne,
Che regio nome anche il rivale onori.
Cor. Il serbi pur posciachè un dì l'assunse.
E come poi sì fatta scelta accolse
L' esercito cristian? Tante di clima,
E d'indole, e di lingua, e di costume
Diverse nazion soffrir vorranno,
Che regga l'armi loro italo prence?
Ral. Appena te nomato avea l' augusto
Guerrier senato, che di tenda in tenda
Vola la fama, e qual torrente inonda
A' duci, ed a' soldati il sen di gioia.
Squillan le trombe, bellici strumenti
Vi rispondono a gara, e il tuo vessillo
Spiegato a l' aure a trionfar invita.
Cor. Tanto giova sperar, se col consiglio,
E col raro valor tu mi secondi.
Rainero, al re de' Franchi, a i duci egregi,
Ed al fido tuo core io debbo assai.
Ma dura impresa, e di periglio piena
Mi rimane a compir; chè prode in guerra
E' Saladino, onde d'umano sangue
Fiumi si verseran pria che ritorni
Solima in libertà.
Ral. Per questo appunto

Impresa tal del tuo gran core è degna,
Che se il Britanno, il Franco re discordia
Ne' regni loro a ritornar sospinge,
Da le spiagge del Po, da' patri colli
In Asia teco a guerreggiar verranno
Uomini usati a disprezzar la morte.
COR. Onta sarebbe il dubitarne. In tanto
Estinguer non si lasci il vivo foco,
Ond'ardono per me duci, e soldati;
Ma nel tempio maggior vicino al foro,
Al novo sole, anzi ch'io vada al campo,
Me con Elisa dal pastor di Tiro
Incoronato in trono il popol vegga.
Tu disponi, o Rainer, la ricca pompa,
Che il desiato annunzio a lei, che adoro,
Io corro ad arrecar.
RAI. Ella qui viene,
E ad eseguir i cenni tuoi men volo. [*parte*]

SCENA II.

CORRADO, ELISA, MARZIA.

ELI. Dunque sogno non è, non è lusinga,
Che trionfò virtù, che re tu sei?
COR. Credilo pur; chè il fortunato evento
Ad arrecarti io stesso a te venìa.
ELI. O lieto dì, che a l'agitato spirto
Ridonerà la calma!
MAR. Io ben tel dissi,
Che i presagi de l'alma eran fallaci,
E che la fede a' suoi campion reggendo
De la mente i pensier, corona, e scettro
Di Tiro al difensor donato avrebbe.
ELI. Il veggo, o Marzia, e di piacer nel petto
Balzami 'l cor; ma di ragione ad onta
Importuno timor turba il contento.
COR. E di che temi mai?

ELI. Quasi non oso
Palesarlo, o signor; ma il re Britanno,
L'odio di Lusignano, e cento alfine
Disastri io temo a me medesma ignoti.
COR. Scaccia, Elisa, il timor; chè il fier Riccardo
Volger le navi al patrio lido intende,
E Lusignan senz'armi, e senza core
Un regno a mendicar andranne altrove.
Ma qual che fosse il lor pensier; sì poco
Ne l'amor de' soldati, e nel mio braccio
Confidi tu, ch'abbi a temer ragione?
Nè crederai, che a trionfare usato,
Di me stesso maggior mi renda un regno,
Che de l'amore, e di tua mano è dono?
ELI. Questo regno è mio don? Sposo, che dici?
Tu pensi lusingarmi, e il cor mi fiedi.
No, che ad altro nol dei, che al tuo valore.
Ahimè! se immaginar unqua dovessi,
Che non amor, ma di regnar desìo
Tratto t'avesse a marital legame,
D'affanno ne morrei.
COR. Vano è il pensarlo.
Io t'amo, Elisa, e l'amor mio s'accese
Nella rara virtù, che in te risplende
E t'amerei, se in umile fortuna
Nulla dovessi allo splendor degli avi,
Che in Solima regnaro. Altro non voglio
Giudice, che te stessa, a' detti miei;
Poichè t'amai quando sedean sul trono
Sibilla, e Lusignan; nè ancora il regno
T'avea la morte altrui dato in retaggio.
ELI. O soave parlar! Deh! voglia il cielo,
Che questi sensi cancellar non possa
Il tempo mai.
COR. Non dubitarne. Or sappi,
Che al novo sole di real corona
Cinti saremo entrambi; eletta pompa

T'adorni, e lieta in sì festoso giorno
Fa, che il popol ti vegga.
ELI. Marzia, andiamo.
[*fa una riverenza a Corrado e parte con Marzia*]

SCENA III.

CORRADO, FOCA.

COR. Foca, che rechi?
FOC. Ad approdare io vidi
Nave, che spiega le latine insegne,
E a le guardie ordinai, che a te si scorga
Ben tosto il capitan.
COR. Sarà Comneno.
FOC. Comneno?
COR. Appunto esser potria quel desso;
Poichè più lune son, che verso Italia
Soccorso a procacciar drizzò la prora.
Ma impensate cagion d'Asia a le spiagge
Tardato avran sin' ora il suo ritorno.
FOC. Signor, non t'ingannasti. Egli qui giunge.

SCENA IV.

CORRADO, COMNENO, FOCA.

COR. E ben, Comneno, apportator felice
Sei tu di lieto annunzio al nostro campo?
Aduna Italia i suoi guerrier? Le flotte
Pronte lasciasti a dispiegar le vele?
COM. Inutil messaggiero in occidente
Non mi mandaro i prenci. Avrà l'armata
Uomini, e navi a proseguir la guerra.
Ma pria, signor, che a parte a parte esponga
Qual ebbe evento l'addossato incarco;
Uno sfogo permetti al vivo zelo,
Di cui sempre avvampai per la tua gloria.
Qual lingua mai spiegar potrìa la piena

Di quel contento, che m'inonda il core,
Dappoi che in Tiro il comun plauso ascolto,
Che novo re di Solima t'acclama?
Or giunto in vero è il giorno, in cui risorge
La speme d'Asia, e a trionfar s'accinge
Dal tuo valor la vendicata fede:
E già ti veggo emulatore invitto
Del primiero Buglion entro Sionne
Erger di Cristo il vinciter vessillo.

COR. Lascia, Comneno, il presagir trionfi,
E narra quali son l'itale genti,
Che di Siria al soccorso impugnan l'armi.

COM. I più prodi guerrier movono a gara
D'Insubria, e di Liguria, e da' tuoi colli
Scendendo lungo il Po, spiega le insegne
Ardito stuolo a trattar lancia usato;
T'apprestan numerose armate navi,
E fanti, e cavalier, Ravenna, e Pisa.
Forze sì formidabili raccolte
Vedransi in mare, ove Vinegia impera,
Che navigli aggiugnendo, e forti squadre,
D'esser esempio al gran tragitto intende.

COR. Se l'evento a la speme appien risponde,
Oltre il pensar a me fortuna arride.
Comneno, omai della grandezza al colmo
Poco lungi mi veggo, e al destro ingegno,
Onde l'Italia armasti, in parte il debbo;
Chè a la virtù di celebrati eroi
Resister Saladin vorrebbe in vano;
E Solima non sol sottratta al giogo
Assiso mi vedrà sul regio soglio,
Ma de' soldati, e de' campioni il fiore
Su le sponde del Nilo a coglier palme
Io spero di guidar, onde l'Egitto
Il capo pieghi a venerar la Croce.

COM. Agevole diviene ogni conquista
Ad intrepido cor, quale tu 'l serbi.

COR. Nel palagio reale avrai l'albergo;
Chè ne' consigli tuoi molto confido,
E pria che cada il sol, dimani al campo
Me coronato re seguir ti piaccia.
Ardita impresa ad eseguir mi spinge
L' onor de l'armi, ed il novello impero,
E a divisar gli adatti mezzi io vado. [*parte*]
COM. (Và pur superbo, e novi regni agogna;
Che destin ben diverso io ti preparo.)

SCENA V.

COMNENO, FOCA.

FOC. Perchè tardi cotanto a la Fenicia
Rivolgesti le vele, e al maggior uopo
Solo rimasi, e senza alcun consiglio?
Che se lontan non eri, avremmo forse
Chiuse a Corrado di regnar le vie.
L'odio mortal, che contra lui nodrivi
Nel profondo del core, ha forse spento
Qualche nova cagion?
COM. Foca, t'inganni;
Un greco illustre, quale io son, gli oltraggi
Non soffre invendicato, e non obblia;
Che de la flotta il non concesso impero
Tutt' or mi spira in mente odio, vendetta.
Ma quella scelta, cui de' Franchi a fronte
Astretto fu di tollerar Riccardo,
Impedir non potean ingegno, ed arte;
Che prode in arme, liberal, umano,
Nè meno a simular destro Corrado
Rapì de' duci, e de' soldati il core.
Aggiungi a ciò, che del preteso regno
Con nodo marital strinse l'erede,
E avvalorò l'ambizion col dritto.
FOC. Dunque soffrir dovrà Solima il giogo
D'un audace straniero, e impunemente

Vilipeso sarà l'onor de' Greci?
Com. Nol dissi ancora, e benchè tardi giunto,
Più che sperar non osi, io giunsi a tempo.
Dimmi, qual dimostrossi il re Britanno?
Foc. D'ira feroce acceso: allor che in Asia
Torni, disse, Comneno, a lui rammenta,
Che le promesse attengo, e nulla tema;
Quindi nutrendo in sen gelosa cura
Contra l'emulo re, le pronte vele
Tosto spiegar verso Brettagna intende.
Com. Compier saprò la cominciata impresa
Anzi che parta, o l'ira sua si scemi.
Foc. E che potrai contra colui, che in fronte
Nel novo giorno avrà real corona,
E de l'armi sarà supremo duce?
Com. Amico, l'amistà, l'odio, e il desìo
Di vendicar gli oltraggi, in ambo pari,
Chieggono omai, che la tessuta trama
Al tuo zelo confidi, e tu mi presti
Col senno, e con l'ardir consiglio, ed opra,
Ma pria di favellar giurami fede.
Foc. Forse di me sospetti? Io te la giuro.
Com. Odi dunque, e stupisci. Assai t'è noto,
Che fede coniugal strinse Corrado
A la suora d'Isacco, e poichè vana
Vide la speme del promesso trono,
La sposa abbandonò, come se sciolto,
O nullo fosse il marital legame.
Foc. Io seppi pur, che per sottrarsi a l'ira
Del nemico german, su lieve legno
Sconosciuta fuggì; ma contra scoglio
Ruppe la fragil nave, e l'infelice
Principessa morì nel mar sommersa,
Com. La fama il promulgò, ma menzognere
Furon le voci; chè a la franta nave
Affidata non fu la regal donna;
E se in Siria non men che in Grecia corse
Di sua morte l'annunzio, ella lo volle;

Che deluder potè con tale inganno,
A cui fede acquistò l' altrui naufragio,
Del crudo Alessio le ricerche, e l'odio.
Io stesso fui, che a l'isola di Creta,
Sotto spoglie mentite, e finto nome,
Celatamente in solitario albergo
Scorsi la principessa, ove la speme
Nodrì sin' ora d'afferrar quel giorno,
In cui se stessa di scoprir le giovi.
FOC. Non però Teodora, e in Creta è ascosa?
COM. Il ver ti narro: anzi fra poco in Tiro
Ministra la vedrai di mia vendetta.
Sappi, che prima di spiegar le vele,
Nunzio de' prenci, a gl' itali confini,
Io vidi, e meco il re Britanno il vide,
Ordir Corrado l' imeneo d' Elisa,
Onde d'ambizion, come d'amore
Pascendo il foco, il regno avrebbe in dote;
Tal che fremè Riccardo, e d' ira acceso
Rivolgendosi a me: dunque tu, disse,
De' greci imperatori illustre sangue
Soffrirai, ch'egli regni? Osa, e confida
Ne l'armi, e nel poter d'un re, che t'ama:
Da quell' istante io sollevai la mente
Ad ardite speranze, e poichè seppi
Compiute già le nozze, a Creta io volsi
La nave, ed i pensier. Ivi celando
A lei, che di Corrado arde, e ragiona,
Il seguìto imeneo, dissi: a che tardi,
Teodora, a svelar chè ancor tu vivi?
Finchè la speme alimentar potesti,
Ch' avido di pugnar l' ingrato sposo
Le dolcezze d' amore avesse a sdegno;
La finta morte, e il tuo tacer lodai;
Ma quando iniqua fiamma in sen gli destà
D' Elisa la beltà, tu per celarti
Cagion sarai di scellerato nodo?

A tali detti la ricerca, e scuote
Il geloso furor, e d'ira ardente
Di navigar a Tiro agogna, e chiede.
Quindi un naviglio appresto, e il fido Eumene
Al comando destino, ella mi giura
Segreto eterno, e il mio soccorso implora.
Allor primo salpai; chè toglier volli
Ogn' ombra di sospetto, e me seguendo
Con men rapido corso il greco legno,
Non lontano da Tiro omai veleggia.

FOC. Ma che speri ottener?

COM. Vo' che Corrado,
Anzi che salga il trono, ucciso cada.

FOC. Troppo s'inoltra il tuo furor, nè tanto
Il Britannico re giammai richiese.

COM. Nol disse, è ver; ma se regnare io deggio,
Chi lo scettro ritien forz' è che pera.
Al greco imperator soggette un tempo
Fur Solima, è la Siria, ond'io germoglio
Di quella, che regnò, stirpe Comnena,
Serbo pel soglio la ragion degli avi,
Maggior forse ne avrà costui, che uscito
Da un angolo d'Italia appena noto,
Straniere leggi a l'Oriente impone?

FOC. De l'erede del regno egli è lo sposo.

COM. Tal divenir poss' io, se cade estinto.

FOC. Come? Tu divenir sposo ad Elisa?
Oggetto le sarai d'odio, e d'orrore.

COM. Per troncar quest' inciampo a Creta io tolsi
Teodora sedotta, e qui la traggo;
Chè in guisa tale io desterò sue furie,
Che del prence la morte ella comandi.
Indi tutto l'orror de l'assassinio
Su lei versando, anzi che parli, io stesso
Trafiggerolle con la spada il core.

FOC. Veggo che in tesser frodi ogn' altro avanzi,
Nè i tuoi vasti pensier frena il delitto.

Ma qual destra sarà, che il mortal colpo
Osi vibrar?

COM. Di traditori il mondo
Scarso non è quando si versa l'oro.

FOC. Se non m'inganno, amico, offrir ti posso
Il braccio micidial. Freme Rustena
Degli Arsacidi duce, a cui Corrado
Di render nega la rapita nave;
Onde di vendicar l'ingiuria, e il danno,
Morte recando al rapitor, minaccia.
E tu sai, che costor sprezzan la vita,
Se pel loro signor perder la denno.
Quindi se al suo furor esca s'aggiunge,
Ei lo trucidera.

COM. Saggio è il consiglio.
Ma si tronchi il parlar; chè al tirio porto
La principessa omai sarà vicina.
Vanne dunque, mio Foca, e allor che approdi
Sotto nome d'Irene, e impaziente
Di Corrado richieda, a lui la guida;
Poichè noto le fei, che tu saresti
Fida scorta a'suoi passi. Io vado intanto
I consigli a scoprir di quel superbo,
Onde dar norma a le parole, e a l'opre. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CORRADO, RAINERO, FOCA.

FOC. Greca è la navè, e il capitano Eumene
Da Creta sciolse, ed afferrato il porto,
Donna sbarcò, che al portamento, a gli atti
Principessa rassembra, e tal si dice.
Irene ha nome, ed altra donna è seco.
Sollecita di te chiese, e seguendo
Frettolosa i miei passi entro la reggia
Per teco ragionar tuo cenno attende.
COR. Che può voler costei? Venga, e s'ascolti.
FOC. (A tuo costo il saprai.) [*parte*]

SCENA II.

CORRADO, RAINERO.

RAI. Vola la fama
Di tua rara virtute, ed ella forse
Donna sarà, che fra le insidie avvolta
Per impetrar rifugio a te ricorre;
Poichè le occulte frodi, e i tradimenti
Son de' Greci avviliti i pregi, e l'arti.
COR. Il conobbi per prova allor che Isacco
Me successor chiamando al greco impero,
Di Teodora a l'imeneo m'indusse,
E poi la fede infranse, e mi deluse:
Onde a ragion la non amata donna,
E lo spergiuro abbandonando, apersi
A la grandezza, a cui pervenni, il varco.
Ma vendicata fu l'onta, e la frode;

Chè a l'un rapì l'empio Germano il trono,
E fuggendo incontrò l'altra la morte.

SCENA III.

CORRADO, TEODORA, RAINERO, EUDOSIA, FOCA.

TEO. [*ad Eudosia entrando*]
(Quegli è Corrado. Al rivederlo, o Eudosia,
Palpita il cor, e gelo insieme, ed ardo.
EUD. La tua virtù richiama, ardisci, e spera.)
FOC. Ecco Irene, o signor.
COR. Qual sorte amica,
O qual grave cagion da strano clima
Ti trasse, o principessa, al tirio lido,
Or che di guerra ardendo intorno il foco,
La terra, e il mare al saracino infesta?
Ove avesti il natal? Da me che brami?
(Cielo! che veggo mai? [*a Rainero*] La vera immago
Di Teodora estinta è quel sembiante.
RAI. Scherza talor natura, e il volto istesso
Le piace replicar.)
TEO. [*a Eudosia*] (Egli si turba.
EUD. Forse ti riconobbe.
TEO. Io lo vorrei.) [*a Corrado*]
Eccelso re di Solima, che tale
Il popolo festoso altrui t'annunzia;
Benchè le grandi imprese, e le vittorie
Chiaro ti rendan sopra ogn'altro eroe,
De' militar trofei vinta è la gloria
Da le virtù de l'alma, onde giustizia
E' legge al tuo volere, e il braccio stendi
Contra i superbi a sollevar gli oppressi.
Doti sì rare, e dolce speme han tratta
Me sventurata donna al tuo cospetto,
Che giustizia, e pietate a te richiedo,
E qual conviensi a giusto re, l'attendo.
Io greca sono; e sangue ho ne le vene,

Che

Che meritossi in Oriente il soglio;
Nacqui a Bisanzio, ma nemica stella
Splendeva in ciel, quando a la luce apersi
Quest'occhi dal destin dannati al pianto;
Poichè tal fu di mie sventure il corso,
Che tronco il vital filo avria la doglia,
Se speme d'ammollir un'alma ingrata
Pascendo il cor, non mi serbasse in vita.

COR. [*a Rainero*]
(Questa è la voce, il favellar è questo
De la suora d'Isacco, o ch'io vaneggio.

RAI. Teodora morì da l'onde assorta,
E l'apparenza inganna.

COR. Il voglia il cielo.)

TEO. [*ad Eudosia*]
(Il ver scopristi, Eudosia. Ei mi ravvisa.)
[*a Corrado*]
Signor, tu volgi in altra parte il guardo,
E mostri a gli atti, che tormento, o noia
Ti recan mie parole? A tanto dunque
Giunge mia sorte rea, che tu rifiuti
A me sola il prestar cortese orecchio?

COR. Spesso di novo re turban la mente
Gravi cure, nè sempre i moti interni
Ei può celare altrui. Segui, t'ascolto.

TEO. Ne la più fresca etate, o che i superbi
L'alta stirpe allettasse, o pur d'amore
Fiamme accendesse il volto, eran mie nozze
In Europa non men, che in Asia chieste,
Quando da Italia al lido di Bisanzio
Prence approdò, cui per virtù, per senno
Tu solo uguali, e rassomigli a lui.
E ben del suo valor non dubbie prove
Ei diede al mio german, quando un ribello
Assalendo sconfisse, e a morte il trasse.

COR. [*a Rainero*]
(Crescon i dubbi miei. Cielo! che fia?)

TEO. Grato a colui, che la corona in fronte
Gli seppe conservar, il mio germano:
Chiesta sposa accordommi al prence invitto.
Quando il conobbi, e al conjugal suo nodo
Destinata mi vidi, o dio! chi puote
Spiegar la dolce inusitata gioia
Di questo cor? Ma lassa! io non pensai,
Che volger si doveva il gaudio in pianto.
Ahimè! signor; chi 'l crederia? Nel tempo,
Che il più tenero amor, la fede intatta
Ritener lo dovean, a spiagge ignote
Fuggì l'ingrato, e il talamo rendette
Di dolor disperato amara sede.
[*guardando fiso in faccia a Corrado*]
Perfido! che ti feci, e in che t'offesi
Per lasciarmi sommersa in tanto affanno?
Forse perchè t'amai, perchè mia legge
Feci del tuo voler, tu mi tradisti,
E i giuramenti tuoi disperse il vento?
Nè fulminotti il ciel, nè il mar s'aperse
Ad ingoiar lo scellerato legno?

COR. Irene, dove sei? Qual ti trasporta
Impeto insano, e a chi parlar ti credi?

TEO. Perdonami, Corrado. Il volto, il guardo,
Gli atti sdegnosi in guisa tal ti fanno
Simile al mio consorte, ch'io pensai;
Parlando teco, ragionar con lui.
Deh! voglia il giusto ciel, che tu non abbi,
Qual egli l'ebbe, un dispietato core.

COR. Ma che pretendi alfin?

TEO. Che tu giustizia
Renda a donna regale, e mi ridoni,
Poichè solo lo puoi, lo sposo mio.

COR. Solo a' sudditi miei la legge impongo,
Nè de l'altrui volere arbitro io sono;
Ma quando fossi tal, qual mi dipinge
Tuo forte immaginar, giustizia impone,

Che pria di giudicar s' ascolti il reo.
Forse grave cagion, che tu nascondi,
L'offeso sposo a l'abbandono astrinse;
I patti forse, e i giuramenti, ond'ebbe
Sua fonte l' imeneo, ruppe, e deluse
Il german disleale, e se l'inganno
Ministro fu del mal tessuto nodo,
Non condanna ragion chi lo disciolse.
TEO. Sperai, signor, che sventurata donna,
Tradita sposa, e principessa offesa
Trovato avrebbe a' torti suoi riparo
In chi l'orme d'onor seguir presume;
E tu di verità sordo a la voce,
Che ti parla nel core, e ti confonde,
Assolvi il traditor, e me condanni?
Empio! compisci omai l'opra inumana,
Trafiggi questo sen, tronca una vita,
Che odiosa rendesti, e ch'io detesto.
Che giova il simular? A che t' infingi
Di non veder, che Teodora io sono,
Se il turbamento tuo, le tue parole,
La sentenza crudele altrui fan noto,
Che mi conosci appieno, e che m'opprimi?
Barbaro! quella sono, a cui giurasti
A piè de l'ara inviolabil fede,
Che al talamo fu tratta, e poi tradita.
Guardami in faccia, ingrato, e ti tormenti
Il vivo testimon del tuo delitto.
COR. Teodora fuggendo incontro a scoglio
Ruppe nel mar, e vi perì sommersa.
Sallo la Grecia, e non l'ignora l'Asia.
[*a Rainero*]
(O mio Rainer, che atroce colpo è questo!
Come cangia mia sorte!
RAI. Io son confuso.)
TEO. Ascoltami, Corrado. Io non ti nego
La nascosta mia fuga, a cui m' indusse

Non men d'Alessio il reo furor, che l'onta
D'esser per tua cagion scopo a gl'insulti.
Fuggii su lieve legno, e da procella
Turbato il mar contro uno scoglio spinse
Fragile nave, ed a perir fu vista.
Ma non permise il cielo, il cielo irato,
Che a sventure maggior serbommi in preda,
Che affidassi mia vita a quel naviglio.
Superò il mio nocchier l'ira de' flutti,
E solitario albergo in Creta accolse
Quest'esule dolente, ove temendo
Le ricerche d'Alessio, io fui che sparso
Volli del mio naufragio il falso grido.
Sotto povero tetto afflitta, e priva
D'ogni conforto umano, a te rivolta
Ebbi sempre la mente, e ognor tu fosti
Unico scopo de gli affetti miei.
T'amai, benchè tradita, e fra le angosce
Abbandonata sposa, intatta e pura
Serbai la fede al coniugal legame.
Ah! se di fama diffidando, in traccia
Fosti gito del ver, tua mente ingombra
Non avrebbe l'error. O mio Corrado,
E quando finiran le mie sventure?
Ove m'asconderò, se tu mi scacci?
Queste lagrime mie, questi singulti
Destino in te pietosi sensi; un guardo
Volgi amoroso, e la tua sposa accogli.

COR. L'accorto favellare assai dimostra
Il greco ingegno, e il femminil talento;
Ma di menzogna ad accusar la fama,
Che naufraga nel mar vuol Teodora,
Non bastan d'una donna il pianto, e i detti.

TEO. Non bastan d'una donna il pianto, e i detti?
Perfido! aggiungi ancor, che a te non basta
Il fedel testimon de gli occhi tuoi,
Nè la voce del ver, che a tuo dispetto
Ti strazia il seno, e il volto tuo ricopre

D'insolito pallor. Forse a me credi
Celata la cagion, che ti seduce?
T'inganni, se lo pensi. E' noto ovunque,
Ch'ardi d'Elisa, e le sue nozze ordisci:
Quindi importuna io giunsi, e la mia vita
Al meditato fin è duro inciampo.
Ma sappi pur, che de' perigli ad onta
Da Creta sciolsi, e finto nome assunsi,
Che libero mi desse a te l'accesso,
Solo per frastornar l'iniquo nodo.
O giusto ciel! Forse soffrire io debbo,
Che ardita donna il talamo m'usurpi?
Non lo sperar giammai. Che se la destra,
Qual consorte, a colei porger osassi,
Tutte si desteran le furie ultrici
Entro il mio seno, e benchè inerme e sola,
Più che non credi a vendicar l'oltraggio
Pronta sarò. Trema, Corrado, e pensa,
Che il femminil furor non ha misura.

COR. Abbastanza soffrii, donna superba,
Di sconsigliato ardir l'impeto insano.
Tue minacce non curo, e altrui non rendo
De l'opre mie ragione. In quelle stanze
Avrai l'albergo, e dal real palagio
Io ti vieto d'uscire. Il mio comando
Sappian, Foca, le guardie, e ognun l'adempia.

FOC. [*fa una riverenza in segno di ubbidire*]

TEO. Prigioniera mi fai, ma in van presumi
O di cambiar, o d'avvilirmi 'l core.
[*ad Eudosia*]
Sola non mi lasciar, o fida Eudosia.

EUD. Principessa infelice, altro che morte
Impedir non mi può d'esserti al fianco.

TEO. [*a Foca*]
(Foca, cerca Comneno, e a me l'invia.
[*parte con Eudosia*]

FOC. T'ubbidirò. Ne la sua fè riposa.) [*la segue*]

SCENA IV.

CORRADO, RAINERO.

COR. Chi pensar lo potea; che menzognera
Fosse la fama allor, che in mar sommersa
Promulgò Tëodora, e me disciolse?
Chi credutò l'avrìa, che al mio cospetto
Osando comparir, volger in mesto
Così festoso dì colei potesse?
O mio Rainer, d'ira, d'amor, d'affanno
Tal tumulto ho nel sen, che mi confondo!
RAI. Il turbamento tuo veggo, e comprendo.
Ma credi tu, che veramente sia
Tëodora colei?
COR. Pur troppo è dessa.
RAI. Saggio dunque, o signor, fu quel divieto,
Che la donna ritien fra queste mura;
E se consiglio dar ti posso, Eumene
E quanti lei seguiro, entro la nave,
Lungi dal porto a soggiornar costringa
Il comando reale, onde nel volgo,
E dal volgo a' soldati, e a' primi duci
Del viver di colei non giunga il grido,
Pria che ragion del suo destin decida.
Chè da' nemici tuoi forse tumulto
Si potrebbe destar, s' altri divulga,
Che vive Tëodora, e scioglie, o almeno
Dubbio rende d'Elisa il fresco nodo.
COR. Tu ben t' apponi, ed al tuo zelo affido
La cura d'eseguir l'util consiglio.
Misero me! qual formidabil colpo
Mi percuote improvviso, e mia fortuna,
Quando ridea più lieta, assale e abbatte!
Scelto poc'anzi re, meco sul trono
Seder dovea colei sposa, e reina,
Che il dritto di regnar tragge da gli avi,

E in un momento sol tutto sconvolge
Questa greca importuna, al mondo nata
Per lacerarmi il sen. La pompa dunque,
Il coronarmi re, la gita al campo
Si sospenda, o Rainer. Che far degg'io?
Elisa forse, qual consorte, al soglio
Io meco condurrò? Ma se mi stringe
Di Teodora il marital legame,
Scellerato divengo, e quella gloria,
Per cui tanto sudai, macchio, ed oscuro.
Che se vincendo amor la greca donna
Del talamo, e del regno io pongo a parte,
Da sposo amante in traditor d'Elisa
Io mi converto, e già fin d'ora io sento,
Che orror mi desta in seno il rio delitto.
E con qual fronte abbandonar potrei
Nè vergine, nè vedova, nè sposa
La real principessa, in cui risplende
Tanta virtù; che tanto amai, che tante
Mi diè prove d'amor? Lo tolga il cielo,
Nè divulgar possa la fama un giorno,
Che usurpai la corona, e lei delusi.
Che mi trattiene alfine, e che pavento?
Ma, lasso me! che di mie brame ad onta,
Terribil voce ne l'interno sorge,
Che mi rampogna, e il mio pensier condanna.
O mio Rainer, porgi, se il puoi, conforto
A l'oppresso mio core, e mi consiglia!

RAI. Pietà mi desta il tuo dolor, ma il tempo
Opportuno non è per consigliarti.
Calma, signor, de gli agitati spirti
L'irregolar tumulto, e a te medesmo
Sarà la tua virtù splendore, e scorta.
A' detti de la donna, a gli atti, al volto
Intera fede non si presti intanto;
Chè, come dissi, replicar natura
Può le stesse sembianze; e greca frode

Quanto seppe narrar forse tesseo.
Io medesmo, signor, se mel consenti,
L'arte a l'uopo adoprando, e le minacce,
Da lor, che la seguir, trarronne il vero.
Cor. O quanto al buon voler, quanto al tuo zelo
Debbo, Rainer; benchè scoprir menzogna
Ove discerno il ver, tu speri in vano.
Pur figlio del desir destasi in mente
Contra ragione a lusingarmi intento
Fievole dubbio. Va, chiedi, minaccia,
De l'esser suo t'accerta, e l'aspra piaga
Non temer poi di rinovarmi al core.
Comneno anch'esso, che in Bisanzio nato
Visse d'Isacco in corte, e lei conobbe;
La voce, il gesto, il portamento, il viso
Osservi, e paragoni, e se può tanto,
Sino de' suoi pensier scopra la traccia.
Ma che dirà la sventurata Elisa
Quando le giunga il doloroso annunzio,
Che vive Teodora, e in questa reggia
Il talamo pretende? Ahi! che già parmi
Vederla impallidir, e a me rivolta,
Fra lagrime e sospir, chieder pietate.
Ral. Fuggi un incontro, che inasprir nel seno
Solo può la ferita, e a lei si taccia
Quanto lice tacer, ciò che t'affanna.
Cor. Più nol posso fuggir: ecco che giunge.

SCENA V.

Elisa, Marzia, e detti.

Eli. Dov'è, signor, la principessa greca?
Seppi poc'anzi, che reale albergo
Le assegnasti tu stesso in questa corte,
Ed a lei quell'onore a render vengo,
Che d'un'ospite tua richiede il merto.
Cor. Non la cercar, Elisa, e come saggia

Di vederla il desio frena, e deponi.
ELI. Su l'orme mie, se il vuoi, tosto ritorno.
Ma perchè mesto sei? Forse Riccardo
Co' doni suoi l'esercito sedusse,
O Lusignan pur anche al regno aspira?
COR. Nè l'anglo re, nè Lusignan pavento;
Ma di sorte crudele a' danni miei
Scagliasi l'ira, e sventurato io sono.
Di più non ricercar. Elisa, addio. [*in atto di partire*]
ELI. Fermati un sol momento, e non lasciarmi
Fra mille dubbi a crudo affanno in preda.
Ma tu non m'odi, e il mio pregar non curi?
Misera! che mai feci, onde rifiuti
D'ascoltar la tua sposa?
COR. (O dio! che pena!)
ELI. Ma solo non andrai: dietro a' tuoi passi
Teco verrò.
COR. [*ad Elisa*] Non mi seguir: tel vieto.
[*a Rainero*]
Vanne al porto, o Rainero, e a me ritorna. [*parte*]

SCENA VI.

ELISA, RAINERO, MARZIA.

ELI. E mi lasci così? Ma tu, Rainero,
Donami poch'istanti, e mi rivela
Qual rea cagion l'amato sposo affanni.
RAI. Perdona, o principessa: il suo comando
Tu stessa udisti, ed ubbidire io deggio. [*parte*]

SCENA VII.

ELISA, MARZIA.

ELI. Dunque ognun m'abbandona, ognun ricusa
Svelar l'arcano, e palpitar mi deve
Per ignota sventura il core in petto?
Degna non son, che a me sveli lo sposo

La cagion di sua doglia, e il mio conforto,
Dividendo l'affanno, egli disdegna;
Stanco dunque è d'amarmi? Ed or che al colmo
De la grandezza sale, ei mi disprezza?

MAR. Scaccia un pensier, che sua costanza offende,
Nè a torto l'accusar. Io stessa il vidi
Volger a te pieno d'amor lo sguardo,
E l'udii sospirar quando lasciotti.

ELI. Ma perchè tacque, e mi vietò seguirlo?

MAR. Tempo volle acquistar finchè l'evento
Decida i dubbi suoi, ch'ora svelati
Forse ti recherian più grave affanno.

ELI. Non appaga il mio cor ragion sì lieve.
Ah! vadasi a Corrado, e non s'adempia
Per questa volta sola il suo divieto. [*parte con Marzia*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

TEODORA, EUDOSIA.

EUD. Dove vai, principessa?
TEO. Io più non posso
Di Comneno soffrir il lungo indugio.
E di lui vo' cercar.
EUD. T'arresta, e' pensa,
Che aperti sopra noi veglian cent' occhi
Di Corrado ministri, e ne la reggia
Inoltrandoti più, qualche sospetto
De l'occulta amistà destar potresti,
Quando eterno secreto a lui giurasti.
TEO. Tu sei cauta a ragion. Ma perchè tarda?
EUD. Foca forse noi vide, o il prence a fianco,
D'Italia ragionando, anco il ritiene.
Alcun qui non ci ascolta, e qui s'attenda.
TEO. Ma ver noi volge il passo. Al sol vederlo
Di Corrado il rifiuto in sen mi desta
Novo tumulto, e la vendetta inspira.

SCENA II.

COMNENO, *e* DETTE.

TEO. [*a Comneno*]
Narrotti Foca, che degli occhi ad onta
Di non mi ravvisar finge Corrado,
In mar sommersa vuolmi, e a novi insulti
Prigioniera mi serba in queste mura?

COM. Tutto mi disse Foca, e acerba doglia
Il cor mi strinse, e m'infiammai di sdegno.
Ma quanto crebbe il duolo allor che seppi,
Che colpo più terribile sul capo
Scagliotti 'l cielo, o la perfidia altrui.
Ahi! che ripugna a dirlo il core, e il labbro.
TEO. E qual altra poss'io temer sventura?
Pena non è la morte a un'infelice,
E incontrar la saprò. Nulla mi cela.
COM. Misero! perchè mai mia nave a Creta
Salva trasse il destin? Perchè sospinto
Da l'antica amistà, le inique fiamme,
Onde avvampa Corrado, io ti scopersi?
Era meglio perir preda de' flutti,
Ch'esser cagion di rimirarti in Tiro
Scherno d'un infedele, e scopo a l'onte.
Ma in Italia non giunse, io te lo giuro,
L'infame annunzio, che desìo di regno,
E cieco amore al meditato fine
Tratto avesser sì tosto il prence infido.
TEO. Che dici tu? Le scellerate nozze
Dunque compiute sono, e tardi io giunsi?
COM. O principessa, impallidimmi il volto,
Ghiacciossi il sangue allor che l'ascoltai.
Io tremo a dirlo; ahimè! son poche lune,
Che al non permesso talamo condusse
L'amata Elisa.
TEO. O dio! che ascolto mai? [*viene*]
COM. Sostienla, Eudosia. L'impensato caso
Il core opprime, e intormentisce i sensi.
EUD. Richiama, o principessa, a tuo conforto
Quella virtute, onde a l'avversa sorte
Festi fronte sin'ora. Il cielo alfine
L'innocente protegge, e l'empio abbatte.
TEO. Misera! dove son? Quai mostri orrendi
In questa albergan scellerata terra?

Così de l'imeneo le sacre leggi
mpunemente qui frange perfidia?
Dunque mia vita a le procelle esposi,
Perchè su gli occhi miei goda, e trionfi
Un'ardita rival? E tanto oltraggio
mpunito n'andrà? No, non fia vero.
Guidami tosto a lei; nel seno un ferro
mmerger le saprò; con queste mani
Voglio a colei dilacerar il core.
Giusto è lo sdegno, e vendicar ti dei;
Ma contra il traditor l'ira si scagli.
n che t'offese Elisa? Ella lontana
Dal tracio lido, entro il paterno regno,
Poichè naufraga in mare altri ti disse,
Come pensar potea, che tu vivessi?
Corrado, fu, che ordì l'ingiusto nodo
Per desìo di regnar, e lei sedusse.
Che se estinta la vuoi, da la sua morte
Qual frutto ne trarrai? Vivrà Corrado,
E lo sprezzo volgendo in odio atroce,
Sul capo tuo, qual d'omicida infame,
Dietro le leggi vibrerà la scure.
Cangia dunque pensier; de l'innocente
Il sangue non si versi, e pera il reo.
Che ti può trattener? In tuo soccorso
Avrai Greci, e Britanni, e i Tiri stessi
mpazienti di straniero giogo.
Moia dunque il fellone, e questa destra
Vibri in quel seno il memorabil colpo. [*cava un pugnale*]
Fermati, principessa. Ahimè! non vedi,
Che corri ad incontrar sicura morte?
Così t'abbaglia il tuo furor, nè pensi,
Che a la difesa di Corrado ognora
Veglian fedeli a lui soldati, e duci?
Ah! se l'osi ferir, lo stesso istante
De la tua vita ancor sarà l'estremo.

TEO. Se vendicata son, morrò contenta.
EUD. Certo è il morir, e la vendetta incerta;
Ch'è ad atterrar prence robusto, e audace
Troppo debole man quel ferro impugna.
TEO. Offeso onor di sua ragion feroce,
E disperato cor le forze accresce.
Pretendi forse, che l'orecchio a i gridi
De l'oltraggiato onor chiudendo, io miri
Spettatrice insensata i torti miei?
EUD. Non lo permetta il ciel. Ma in questa reggia
Perchè dimori ancor? So che t'arresta
Il comando regal; ma de' tuoi servi
S'armin le destre, e de le guardie ad onta,
Tiro lasciando, si ritorni a Creta.
COM. Ben consigliotti Eudosia, e nel consiglio
Prevenuta l'avrei, s'util ti fosse.
Ma di Corrado chi comprende appieno
Il talento crudel? Lungo *la spiaggia*
A l'ancore ritien la greca nave,
E come prigioniero il duce Eumene
Custodito rimane. In essa ascese
Rainer poc'anzi, e la ragion si tace:
Ma chiuso intanto da catene il porto,
E l'uscita, e l'ingresso altrui si vieta.
TEO. Dunque scampo non v'è? Dunque Corrado
Vilipesa mi vuole, e non lo sveno?
E mi trattiene Eudosia, ed io l'ascolto?
EUD. Odimi un sol momento, e poi risolvi.
Pensasti ben qual di tua vita a costo
Vittima tu destini a la vendetta?
Egli è colui, ch'entro Bisanzio un tempo
D'amor t'accese, e benchè poscia a Tiro
Rivolgesse le vele, in sen le fiamme
Spente non furo, ed infedel l'amasti:
Anzi se penetrar nel cor mi lice,
Tu prosegui ad amarlo, e l'ira ond'ardi,
Altro non è che intollerante amore.

E ucciderlo potrai? Lo pensi indarno;
Chè il cor tremando, tremerà la destra,
E in un istante a' piedi suoi cadrai
Abborrita, trafitta, e invendicata.
Teo. Che un'audace rival macchiato avesse
Mio talamo reale io non sapea
Quando in Creta l'amai, benchè spergiuro.
Eud. Errò Corrado, ed il negarlo è vano;
Ma involontario error morte non merta.
Naufraga ti credette, e per tuo cenno
Estinta in mar ti promulgò la fama.
Vedovo, qual pensossi, Italia, e il mondo
Forse privar dovea d'illustri figli,
Ch' emulassero un dì l'opre del padre?
Che se del viver tuo dubbio, o pensiero
Sorto gli fosse in mente, il giurerei,
Sposo a l'amata donna egli non fora.
Teo. E perchè dunque il perfido s'infinge
Di non mi ravvisar? Perchè colei
Dal talamo non caccia, e a me nol rende?
Eud. Agevol tanto impresa tal ti sembra,
Che al rimirarti sol debba Corrado
Vincer sè stesso, e al fianco suo chiamarti?
Perdona, o Teodora: a un prence amante
Troppo richiedi, e ne' primier momenti,
In cui doglia, e stupor l'agita, e opprime,
Chi diverso lo vuol troppo presume.
Tempo gli accorda; onde virtù sorgendo,
D'amor trionfi, e al suo dover lo guidi.
Chi t'assicura poi, che mentre aspiri
A trafiggerli 'l cor, pensier non abbia
Di rimandar Elisa, e qual consorte
Ridonarti la fede, e offrirti il regno?
Qual fora il tuo dolor, se tu medesma
Con la morte di lui troncassi il corso
Al fortunato dì?
Teo. Barbara Eudosia,

Perchè la speme risvegliando, in seno
Mi rinovi le piaghe, e mi disarmi?
Pur troppo, ahimè! quando s'allentan l'ire
Sorge d'amor la fiamma, e lui difendo.
COM. (Vacilla l'incostante: arte s'adopri.) [*a Teodora*]
Ben a ragione a conservar tua vita
Intenta Eudosia al tuo voler s'oppone,
Chè l'uccider Corrado è dura impresa.
Creder non dei però, che mi lusinghi
Fallace speme di vederti assisa
Sul regio trono, e come sposa accolta.
Come pensarlo mai, se quando in Grecia
Fresca beltà sul volto tuo fioria,
Sdegnò d'amarti, e abbandonar ti seppe?
Nodrito fra le guerre, almeno un core
Incapace d'amor sortito avesse.
Ma l'adorata Elisa ei vide appena,
Che arse di vivo foco, e in lei pascendo
Gli avidi sguardi, al balenar soave
Di sue vaghe pupille egli languìo.
Amolla allor, che Solima sul trono
Sibilla, e Lusignan seder vedea;
E lusingar ti puoi, che tronchi il nodo
Quando a' vezzi d'amore un regno aggiunge.
Guardimi 'l ciel però, che qual nemico
A trucidar Corrado io ti consigli;
Chè più de la vendetta un'alma illustra
Il perdonar, e nome avrai famoso,
Se rammentar potran l'età future,
Ch'entro Bisanzio abbandonata sposa,
Esule in Creta, rifiutata a Tiro,
E crudelmente a la rival posposta,
L'onte soffristi, e perdonar ti piacque.
D'alma regal degna virtute è quella ...
TEO. Cessa, barbaro, al fin di lacerarmi.
Stupidezza sarebbe, e non virtute
Il tollerar sì fatti torti inulta.

O fol-

O folle! e m'ammollì vana lusinga,
Ch'Eudosia inavveduta in cor destommi?
Ma vinca al fin l'onor, nè più pietate,
Nè più malnato amore in me ragioni.
Che se quell'empio a trucidar non vale
Mia destra femminile, un uomo audace
A vendicar tradita sposa imprenda.

COM. Se in ver lo brami ucciso, eccoti il braccio.
Servo ti fui fedele, e tale io sono.
L'assalirò di fronte, e benchè certa
Vegga la morte mia, non mi sgomenta,
Se de'tuoi torti la vendetta adempio.

TEO. Tanto da te non chiedo, ed a periglio
Tua preziosa vita espor non voglio.
Misera! se tu mori, ove sostegno,
Ove consiglio ritrovar potrei?
Non vi pensar; ma se piacermi agogni,
Altro braccio ricerca, e me l'addita.

COM. Rusteno forse, a cui morir non cale,
Degli Arsacidi arditi il più feroce,
L'impresa assumerà. Lascia che seco
Io possa favellar. Ma alcun s'appressa:
Si cangi tosto il ragionar. E' Foca.

SCENA III.

FOCA, e DETTI.

FOC. In profondi pensier Corrado immerso,
Di Comneno chiedendo, e di Rainero,
Per la reggia s'aggira, e qui fra poco
Volger potrebbe inaspettato i passi.

COM. Ne le tue stanze dunque, o principessa,
Piacciati ritirarti, onde nel volto
I tuoi pensieri egli non legga.

TEO. Io vado.

Di Rusteno ricerca, e a me ritorna. [*parte con Eudosia*]

COM. T' ubbidirò: del zelo mio ti fida.

SCENA IV.

COMNENO, FOCA.

FOC. E ben, del prence ad ordinar la morte
Inducesti colei?

COM. Gelosa cura
Il sen le rode, e ne trartà il comando.
Ma Rusteno che disse? Arde tutt'ora?
A trafigger Corrado ha pronto il braccio?

FOC. Suo sdegno accrebbi, e ragionar ti brama;
Poichè del suo signor di trucidarlo
Ordin non ebbe ancor.

COM. Ciò, ch'egli chiede,
Del par ricerco, ed appagar saprollo;
Che al greco imperator fu sempre amico
Degli Arsacidi il prence, e lieto fia,
Se de la suora la vendetta adempie
Un suo campion. Ma il prence vien: t'invola.

FOC. [*parte*]

SCENA V.

CORRADO, COMNENO.

COR. Da l'affanno agitato, ogni momento
Tardo mi sembra, e di te vengo in traccia.
Quella greca vedesti? E' Teodora?

COM. Io la vidi, o signor, e se al suo volto
Fede prestar si deve, appunto è dessa;
Ma del sembiante, e de' suoi detti ad onta,
Io sospetto di frode.

COR. E in che ti fondi?

COM. Penso, signor, che se vincendo i flutti,

Teodora dal mar campata fosse,
O volte a Creta non avria le vele,
O se le spinse il vento, a la partenza
Frapposto non avria sì lungo indugio.
Era noto a ciascun, che a le tue leggi
Ubbidivano i Tirj; e perchè dunque
Ove poter non ha l'odio d'Alessio
A ricercar refugio ella non venne?
L'abbandonasti, è ver; ma non per questo
Barbari sensi in tè natura infuse,
Onde a donna regal neghi difesa.
Ma qui pervien quando d'Elisa il dritto,
E de' prenci il voler ti guida al trono,
E al suo venir nozze vantando, e fede,
La sposa, e il regno ad involarti aspira,
Tuo nemico, signor, è il re Britanno,
Odiati Lusignano, e di colei
L'uniforme sembiante, adatto mezzo
Per eccitar tumulto, a lor comparte.

COR. Non il suo volto sol, ma l'alma altera,
L'impeto, e il favellar colei palesa.
Pur s'attenda Rainero: ei la menzogna
Scoperta avrà, se in essa lei s'asconde.
Opportuno ritorna, e lui s'ascolti.

COM. Perdonami l'ardir. Straniere frodi
Mente straniera a penetrar non vale,
Nè ben consiglia altrui chi 'l ver non scerne.

SCENA VI.

RAINERO, e DETTI.

COM. Nel tuo volto, Rainer, leggo l'annunzio
Del mio destin. La greca è Teodora:

RAI. Tu 'l dicesti, o signor. Pur troppo è vero.
A parte io lascio che l'affermi Eumene,
Che d'inganno destar potria sospetto.
Ma d'Ernesto in Bisanzio, e di Raimondo

Tu conoscesti appien l'alme bennate,
Che abborrono il mentir più che la morte.
Ed essi, che colei, quai fidi servi,
Sempre seguiro, e visser seco in Creta,
Che Teodora è quella a me giuraro.
COR. Che ne dici, o Comneno?
COM. Ancorchè fede
D'amici al testimon negar si debba,
Con Rainer non contendo, e poichè il vuole,
Sia colei Teodora, e non s'infinga.
Che importa alfin? Perchè, signor, t'affanni?
COR. Leggier cosa ti par, che a me richiami
Quella superba, e ne discacci Elisa?
COM. Perchè la chiamerai, se nullo è il nodo?
COR. Tale il vorrei; ma di severa legge
Grida la voce, e al mio voler contrasta.
COM. Odimi solo, e d'appagarti io spero.
Non de l'alma il desir, ma de l'impero
La giurata promessa a l'imeneo
Solo t'indusse, ed in colei la destra
A l'erede del trono offrir volesti.
Se tal non è, del marital legame
Cessando la cagion, vano è l'assenso,
Nè de la legge allor grida la voce.
COR. Sì fatto ragionar quanto lusinga
L'agitato mio cor. Rainer, che pensi?
RAI. Libero parlerò. Destro Comneno
Per secondar tue brame il vero adombra.
Ma dove mai sì fatti sensi apprese?
Non de l'impero qual promessa erede,
Ma come Teodora a piè de l'ara,
Ebbe colei, pegno di fè, tua destra.
So che ingannotti, e fu spergiuro Isacco;
Ma qual colpa imputar puossi a la suora?
E quando mai l'altrui perfidia porse
Giusta cagion di pena a l'innocente?
Quella virtù, che ognor seguisti il vieta.

COM. Questa stessa virtù, che in lui risplende,
Elisa forse di scacciar impone?
L'innocenza tradir colpa non fia?
Più che a la greca le compiute nozze
A la donna real stringon Corrado,
Poichè d'entrambi acconsentivi il core.
RAI. Quelle, che a Teodora pria l'uniro,
Sciolgon; essa vivendo, ogn'altro nodo.
COM. Non quando le tessè perfido inganno,
Ma con Rainero il contrastar che giova?
[*a Corrado*]
Forse, o signor, di Solima lo scettro,
Lei ripudiando, altrui ceder vorresti?
Nol permette la Fè, per cui combatti.
RAI. E' re Corrado, e di regnare il dritto
De' prenci il voto in esso sol trasfuse,
Nè lo scettro regale ad altri ei dee.
COM. [*a Rainero*]
A toglier forse altrui gli aviti regni
T'insegna tua virtù? Negar potrai,
Che il trono a Lusignan recasse in dote
La consorte Sibilla? E s'ella il feo,
Perchè mai non potrallo Elisa, a cui
Scorre dentro le vene il sangue istesso,
Ed è del par di Baldovin germana?
RAI. Dov'è quel regno, a cui dà legge Elisa?
Quando con Lusignan regnò Sibilla
Su città forti, e bellicose genti
Stendea Gerusalemme il regio impero;
Ma il non guerriero re tutto cedette.
Or chi sarà, quando il consenta il cielo,
Che di Giudea ne la città reina
L'augusta Croce a inalberar ritorni,
Se non Corrado, a cui de l'armi invitte
Il comando accordar principi e duci?
Oserai di negar, che giusta guerra
Al vincitor giusta ragion comparta

Per disporre a piacer di sue conquiste?
Al greco imperator Solima un tempo
Tolsero i saracin; ma quando a forza,
Dietro al primo Buglion, ne aprì le porte
L'esercito cristian, re fu Goffredo,
E tal la Grecia venerollo, e il mondo.
Egual poter, signore, hanno que' prenci,
Che t'elessero re, nè ad altri giova
La perduta ragion vantar de gli avi.

COR. Quantunque i dritti suoi perduti avesse,
Colpa di Lusignan, la real donna,
Alma degna di scettro in sen racchiude.
Nè spogliar la potrebbe un cor, che l'ama.

COM. Nè spogliar tu la dei, se a te medesmo
Brami serbar ciò che riman del regno.
Per l'annunzio, signor, che al novo sole
Coronato saresti, inondan Tiro
Palestini, Britanni, *Itali*, e Franchi;
Ma al solo udir, che Teodora vive,
E ad Elisa contende e sposo, e soglio,
De la stirpe reale i molti amici
Destan tumulto, e con ardite voci
Gridano, che a regnar eletto fosti
Qual consorte di lei, che illustre ramo
Ancor germoglia de la regia pianta.

COR. Il perfido qual è, che altrui scoperse
Ciò, che celato entro la reggia io volli?

COM. A me nol dimandar, che tardi seppi
De la greca l'arrivo. Eumene forse
Ad altri il disse, e ne volò la fama.

COR. Con la morte punir potrei qualunque
Di dar la legge al suo sovran presume;
Ma si risparmi il sangue, e tu Comneno,
Cerca l'autor del popolar tumulto,
E de l'ardire il fio paghi fra' ceppi.

COM. I tuoi comandi ad eseguir men vado. [*parte*]

SCENA VII.

Corrado, Rainero.

Rai. A Comneno, signor, troppo ti fidi.
E' noto a ognun, che Teodora vive;
Ma i primi duci, e le più forti schiere,
Qual ch'ella sia la sposa, a te rivolto
Hanno lo sguardo rispettoso, e il core.
Tu sai, che lo previdi, ed or sospetto,
Ch'ecciti quel romor Comneno istesso.
Cor. Perchè sospetterai, quando svelando
Il moto popolar, luogo mi porge
Di rintracciar, e di punir gli audaci?
Rai. Non pochi io veggo in lui segni d'inganno.
Perchè di dubitar finse, che ad arte
Mentito fosse de la greca il volto,
Se servo a Teodora ei visse in corte,
E distinguer ne deve atti, e sembiante?
Perchè colei di ripudiar t'esorta,
Se come suo fautore anch'ei fuggio?
Nè creder dei, ch'abbia di te pietate,
Poichè lungi da amarti egli ti abborre.
De la flotta d'Italia a lui l'impero
Sai, che negasti, ed alma greca offesa,
L'odio pascendo, a la vendetta aspira.
Chi poi nel volgo promulgar poteo,
Che vive Teodora entro la reggia,
Se a Comneno, ed a me sì fatto arcano
Solo fu noto, e la mia lingua tacque,
Nè da la nave scese il greco Eumene?
Cor. Dunque costui m'inganna, e mi tradisce?
Ma quale del mentir sarà lo scopo?
Rai. Agevole non è d'un greco astuto
Il penetrar le avviluppate mire.
Ma per troncar de' suoi pensier la traccia,
Rompi gl'indugi, e a lo spuntar del sole,

Come prima volesti, il trono ascendi.
COR. E quale sederà meco reina?
RAI. Tel dica tua virtù: lei sola ascolta.
COR. O mio Rainer, questa virtù, che a l'opre
Guida mi fu, contra di amor combatte,
Ma non ancor del suo poter trionfa.
Che fora poi, se al reo Comneno unita
Occulta trama Teodora ordisse?
RAI. Ella t'ama, o signor, e se la speme
Del talamo le desti, i rei disegni,
Di cui forse Comneno in cor si pasce,
Quando complice sia, farà palesi.
COR. Vanne dunque, o Rainer; scopri 'l suo core;
Nutri sua speme solo, e non l'accerta.
Misero me! fra tante angosce ancora
Irresoluta è l'alma. O giorno infausto,
In cui dentro al mio sen pugnano a gara
Amor, virtute, e la perfidia altrui! [*parte*]
RAI. [*parte da un lato opposto*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Galleria illuminata.

SCENA I.

CORRADO *cercando di evitare* MARZIA, *che lo segue.*

MAR. Deh! per pietà t'arresta, e al fine ascolta
Qual affanno crudele Elisa oppresse
Allora quando, ahimè! le fu palese,
Che quella greca entro la reggia accolta,
Cui di veder vietasti, è Teodora.
COR. E chi svelarlo osò?
MAR. Comneno il disse.
COR. Perfido, traditor!
MAR. A questo aggiunse,
Che ritornar al talamo presume;
E benchè sciolto abbia la frode il nodo,
Tu suo desir secondi, e vi consenti.
COR. Iniquo mentitor, de' tuoi delitti
Tu pagherai la meritata pena.
MAR. A sì crudele annunzio un freddo gelo
Per le vene le corse, e moto, e senso
Perdendo in un istante, in queste braccia
Cadde svenuta, e la temetti estinta.
COR. Più resister non posso: il core io sento,
Che per pietate, e per amor si spezza.
Dov' è la principessa?
MAR. In quelle stanze
Poco lungi da te sua sorte attende,
Deh! l'ascolta, o signor.
COR. Dille che venga.
MAR. [*parte*]

COR. A qual fiero cimento ora m'espone
La mia barbara sorte! O dolce sposa
Come viver potrò da te diviso?
O mio funesto error quanto mi costi!

SCENA II.

CORRADO, ELISA, MARZIA.

MAR. [*ad Elisa*]
Fa cuore; ei t'ama, ed a pietà movrassi.
ELI. Sperar poss'io, signor, che al tuo cospetto
Soffrir ti degni ancor sposa infelice,
Che da la sorte a lei nemica oppressa
Di pianto solo, e di dolor si pasce?
COR. Se penetrare in questo sen potesse
Occhio mortale, e la crudel ferita,
Ond'è lacero il cor, scoprisse appieno,
O di quest'alma un dì dolce conforto,
Di chi sempre t'amò non ti dorresti.
ELI. Perchè dunque mi fuggi, e il tuo comando
A quelle stanze mi contende il varco,
Ove fede, ed amor tu mi giurasti?
COR. Deh! non cercar, che la cagion funesta,
D'altronde nota, or la mia lingua esprima.
ELI. O dio! che ascolto mai? Dunque verace
E' di Comneno il doloroso annunzio?
E' viva Teodora? Ella mi scaccia?
Tu vi consenti, o prence; e m'ami ancora?
COR. Mentì Comneno allor che de la greca
Le brame a secondar pronto mi finse.
O cielo! in petto uman quale annidossi
Più fervido desìo di quel ch'io nutro
Per conservar quel sì söave nodo,
Cui strinse un fido amore, e in mio pensiero
Altri scior non potea fuori che morte?
Ma il buon voler che giova, ove s'oppone
Sorte crudel, che a'danni miei combatte?

Misero! perchè mai contra Branasio
Armai la destra, e trionfar ne seppi?
Perchè brama d'imperio, e iniquo inganno,
Di Teodora a l'imeneo mi trasse,
E destino fatal la serba in vita?
ELI. Dunque speme non v'è? La mia sventura
Più riparo non ha? Lasciarti è forza?
Ti perderò per sempre, e greca donna
M'involerà il tuo core? O ciel pietoso,
Tronchi la morte almen sì fier tormento!
Più resister non posso a tanta angoscia. [*si getta sopra un sedile*]
COR. O di miglior destin donna ben degna,
Usa la tua virtute: al fin dal labbro
La sentenza fatal, che ci divida,
Non trasse ancor l'inesorabil legge.
Tocco dal tuo dolore il cielo forse
Uno scampo apriranne, onde sul capo
Di sorte sì crudel l'ira non piombi.
(Lasso! che dissi io mai? Troppo sicuro,
E irreparabil troppo è il colpo atroce.)
ELI. O mio signor, che dolce sposo un tempo
Chiamar poteva, ahi lassa! e più nol deggio,
De le sventure mie pietà ti mova!
Da la greca scacciata, inerme, e priva
De l'avito retaggio, ove rifugio,
Ove conforto ritrovar poss'io?
Di qual colpa son rea? Quando t'offesi,
Per meritar sì orribile sciagura?
E tu, crudele, la cagion sarai,
Che scherno io sia de l'Asia? E' questo il premio
A tanta fede, a tanto amor dovuto?
Ahimè! che dissi io mai? Perdona, o prence,
Al dolor, che m'opprime. Io non fui degna
D'esserti sposa, ed a ragion mi scacci.
D'angoscia morirò; ma non per questo
Il mio tenero cor cessa d'amarti.

COR. Deh! s'hai pietà d'entrambi, o principessa,
D'un amor, ch'io non merto, ora ti spoglia.
Più di te sventurato in me rimira
Un colpevole prence; e benchè figlia
Sia de l'error, non del voler la colpa,
I rimproveri tuoi giust'è ch'io soffra.
Misero me! che a lusinghiera fama
Prestai facile orecchio, e in mare estinta
Teodora credetti! Allor dal volto,
E più da' tua virtute il core acceso,
A l'imeneo t'indussi, e in quell'istante
L'alma macchiai di tradimento ignoto.
Lasso! che ovunque io volga il mio pensiero,
Son d'orrore a me stesso. O dio! la fede
A te serbando, quella legge offendo,
Per cui strinsi la spada, e se la greca
Appago alfine, a te spergiuro io sono,
Nè più pace sperar può l'alma afflitta.
ELI. O prence, il debbo dir? Del tuo destino
Perchè ti lagni tu, se puoi la sorte
A tuo piacer volger per ambo in lieta?
Chi Teodora a richiamar t'astringe,
Se il nodo marital sciolse perfidia,
Come creder potrò, che ancor tu m'ami,
Se lei, che abbandonasti, or m'anteponi?
COR. I detti di Comneno appien discerno;
Ma di quell'empio a dissipar l'inganno,
Giudice di me stesso ora ti scelgo.
Di frode, è vero, allor macchiossi Isacco,
Che de l'imperio in me destò la speme;
Ma a piè de l'ara, e di Bisanzio in faccia,
Costante fede a l'innocente suora
Giurai sincero, e testimon fu'l cielo.
Puoi tu bramar, che del dover schernendo
L'inviolabil legge, altrui divenga
Scopo d'infamia, e scellerato io sia?
Quella virtù che nutri in seno, il dica.

ELI. Barbaro! ad inasprir l'aperta piaga
Ove apprendesti mai foggia sì nova?
Così me stessa a condannar mi sforzi?..
O sventurata me!.. Prence adorato,
Salva la gloria tua... di giusta legge
Ubbidisci al voler... vanne,.. richiama
Chi di tua fede il primo pegno ottenne..
Ma se d'essermi sposo il ciel ti vieta,
Del nostro amor l'amara rimembranza
Serba almeno, o signor... e d'un sospiro,
Quando m'uccida il duol, mia tomba onora.

COR. Frena, se m'ami ancor, deh! frena, o Elisa,
Questi teneri sensi, onde tu cresci
De le perdite mie l'immenso danno,
Nè mi parlar di morte! O dio! potessi
Col sangue a te comprar giorni felici,
Che tutto il verserei. Quindi se un tempo
In Solima innalzar potrò la Croce,
A'tuoi piè deporrò scettro, e corona,
E come amore, e la ragion richiede,
Reina sederai sul trono avito.
Ma in tanto, se il destin tempre non cangia,
Sott'altro cielo avventurata rendi
Quella, che accoglieratti, amica terra,
E quell'ardor... Ma viene alcun: ti cela,
Ond'altri il pianto, e il tuo dolor non vegga.

ELI. Parto, poichè lo vuoi. L'ultimo cenno
Forse sarà, che dal tuo labbro ascolto:
L'ultima volta è questa, in cui ti miro.
Non rifiutare almen l'estremo addio. [*guarda teneramente Corrado e parte con Marzio*]

COR. In faccia a lei la mia virtù vacilla,
E se l'ascolto ancor, più non resisto.

SCENA III.

CORRADO, RAINERO.

COR. Sei tu fido Rainer? Di Teodora
I nascosti pensier scoprir potesti?
Nulla accennò, che a diffidar dia loco?
RAI. Tutto saprai, signor; ma pria concedi,
Che nunzio a te di novi eventi io sia.
Da' fidi esplorator l' avviso venne,
Che Saladin pot'anzi il campo mosse.
Quindi di Tiro ingombrano le vie
I più forti guerrieri, e ognun richiede,
Che il saracino ad incontrar si vada;
Ma d' ubbidir a chi non abbia in fronte
La corona regal nega ciascuno.
Indugiar più non lice, e se de l' armi
Serbar l' impero, e la tua gloria intendi,
A l' apparir del giorno ascendi il soglio;
Che tanti duci alfin braman vederti
A canto della sposa in trono assiso,
E qual che sia colei, che tu dichiari
Fra la greca, ed Elisa a te consorte,
Come reina a venerar son pronti.
COR. Rimbombano, o Rainero, ancor le voci
De la dolente Elisa, e il crudo cenno
Non posso proferir. S' aspetti almeno...
RAI. Perdonami, signor. Più non ravviso
Quel magnanimo eroe, ch' orme famose
Sul sentier de la gloria ognora impresse.
Dunque nel mare, a Tolemaide, e a Tiro,
Qual campion de la Croce, in cento pugne
Tinta d' infedel sangue avrai la spada,
Perchè tua chiara fama oscuri amore?
A la corona dunque, e de l' armata
Al comando t' avranno eletto i prenci,
Perchè quando il Soldan spiega le insegne,

E guerra move, vacillante ondeggi
Fra i consigli d'amore, e di virtute?
Deh! non voler così macchiar quel nome,
Che debbono ammirar l' età future.
COR. A ragion mi rampogni, e a' detti tuoi
La mia virtù novella forza acquista.
Ma il richiamar colei, che offesa un tempo
Forse nel core a la vendetta aspira,
Per chi mai non amolla è dura impresa.
Tu la vedesti, e ciò che volge in mente,
Se scoprir lo potesti, alfin rivela.
RAI. Superbi, e intolleranti i primi moti,
E i primi detti fur; ma quando in lei
Scemò il furor, disse, che t' ama ancora,
E ciò dicendo, su le gote il pianto
Caddè dagli occhi, e ammutolì la lingua.
COR. Se sincero è il parlar; men grave giogo
A tollerar mi sforza il mio destino.
Ma dove troverà scampo, ed asìlo
La sventurata Elisa? Il cielo forse,
Che raminga sen vada, ad essa impone?
RAI. A te di sangue, e d' amistà congiunto
Entro Bisanzio Torrismondo alberga,
Cui qual prode campion, rispetta Alessio.
Carca d' un pegno a te sì caro, afferri
Il greco porto corredata nave,
E qual conviensi a regal donna, accolta
Elisa da quel prence, e la Tessaglia,
Ove sul trono il tuo germano impera,
Il suo cammin rivolga, e là dimori
Finchè tua spada un regno ad essa acquisti.
Dissi, o signor, quanto a mia mente inspira
Quella fè, che ti serbo. Or tu risolvi.
COR. E risolver saprò. Pochi momenti
Ti chiedo sol per superar me stesso.
RAI. A te viene Comneno, e seco è Foca:
Del labbro menzogner, signor, diffida.

SCENA IV.

FOCA, *e* DETTI.

COM. Forse il disse Rainer: gridano a l'arme
Contra il fiero Soldan duci, e soldati,
E de l'armata al glorioso impero
Impaziente ogni guerrier t'appella.
Prima però de la tua sposa a fianco,
Che tu sieda sul trono ognun richiede,
E risonar su mille bocche intanto
S'ode d' Elisa il venerato nome:
Chè quanto in lei di Baldovin la stirpe
Sul soglio rimirar brama la Siria,
Tanto d' Isacco la germana abborre.
Il popolar desìo, signore, appaga.

FOC. Di sì fervido amore i petti accende
D'Elisa la virtù, che se non regna,
Convertirsi in furor potrìa 'l tumulto.

COR. A prezzo tal dunque sovrano io sono,
Che da' sudditi miei ricever leggi,
E tollerar sin le minacce io debba?
[*a Comneno*]
Ma di sedizïone il primo foco
Chi fu, che accese, e propagarlo ardìo?
Di scoprirlo t'imposi, e nulla dici?

COM. Vane fur le ricerche.

COR. E pur, Comneno,
Più che non pensi il traditor m' è noto;
Ma d'un perfido cor le insidie io sprezzo.
A' greci tuoi dirai, che al novo sole
Incoronato re vedrammi Tiro,
E qualunque mi piaccia al regio soglio
Fra poco destinar, qual mia consorte,
E qual reina venerar dovranno.

COM. Perchè, signor, meco ti mostri irato?
Dubiti di mia fè? Ma qual ti porsi

Ca-

Cagion di dubitar? Forse è delitto
Il rivelar tumultüosi moti,
Cui la potenza tua freni e punisca?
Colpa sarà, se per l'amata Elisa
Di Siria i voti palesando al core,
Nova ragion per ritenerla aggiungo?
COR. Abbastanza parlai, nè ad altri lice
Quei pensieri scoprir, ch'entro mia mente
Piacemi di celar. Vanne, o Rainero,
E fra quante rinchiude il tirio porto,
La più robusta, e ben spalmata nave
Verso Bisanzio a navigar sia pronta,
E d' itali soldati armato il legno
Per veleggiare il mio comando attenda.
Tu sollecito poscia a me ritorna. [*parte*]
RAI. [*parte*]

SCENA V.

COMNENO, FOCA.

FOC. Amico, io tremo ancor. Noi siam traditi;
Teodora parlò..
COM. Punto nol credo.
FOC. Perchè dunque diffida; e ti rampogna?
COM. Abbastanza mostrò, che del tumulto
Autor mi crede, e poichè in lui prevalse
Di Rainero il consiglio, onde la greca
A richiamar al talamo s'accinge,
Del moto popolare in cor paventa,
E in suo pensiero a la vendetta aspira.
FOC. Elisa dunque a ripudiar s' induce?
COM. E dubitar ne puoi? Udisti il cenno,
Che per Bisanzio armata nave appresta.
Sì barbaro non è, che Teodora
Del nemico german ponga in balìa,
E del volto il pallor, gli ambigui detti,
E di Rainer la pronta gita al porto

A chi folle non è mostrano appieno,
Ch' Elisa trasportar deve il naviglio.
Tu stupisci a ragione, ed io non seppi
Immaginar giammai, che un dì Corrado
Superando l'amor, scacciar potesse
L'amata donna, ed usurparle il regno.
FOC. Se qual consorte a lui torna la greca,
Perduti siam, poichè da lei l'arcano
Trar ne saprà l' insospettito prence.
COM. Dal periglio a sottrarci appunto io penso.
FOC. E come lo potrai?
COM. Lascia, ch'io scopra
Quai pensier Teodora in mente aggiri.
Che se mezzo riman, volger a i danni
Di Corrado saprò quanto dispose.
Ma veggo Eudosia a noi venir. S'ascolti.

SCENA VI.

EUDOSIA, *e* DETTI.

EUD. Di te, Comneno, appunto io giva in traccia.
Bramati Teodora, ed ogni indugio
Lungo le sembra or che reina, e sposa
Di Corrado sarà.
COM. Sì dolce speme
Chi risvegliar potè?
EUD. Rainer destolla.
Ma impaziente vien. [*va ad incontrar Teodora*]
COM. [*a Feca*] (Volta ben tosto
In ardente furor vedrai la gioia.
Tu per grave cagion mesto ti mostra.)

SCENA VII.

COMNENO, FOCA, TEODORA, EUDOSIA.

TEO. [*a Comneno*]
O amico, al fin de la contraria sorte
Placasi l'ira, ed a' miei voti arride
Pietoso il ciel. Quasi nel sen non cape
La gioia, cui destò dolce lusinga,
Che de le mie sventure il fine annunzia.
Rainero io vidi, e di Corrado in esso,
Benchè celato, il messaggier conobbi.
Del tuo destin non disperar, mi disse;
Che se giunto a pietà pugnando amore,
Al ripudio d' Elisa ancor s' oppone,
Di Corrado nel seno al par risorge
Quella virtù, che al suo dover lo sprona,
Nè lungi è forse il lieto giorno, in cui
Essa trionfi, e il tuo desire adempia.
Che dir potea di più? Povero prence!
Contr' amore, e pietà per me combatte;
Ed io, che promulgando il mio naufragio,
Fui la prima cagion de le sue nozze,
Giust' è che tempo a trionfar gli accordi.
Di Rusteno pertanto, e di vendetta
Più non sorga il pensiero: amore io debbo
A sì gran prence, e raddoppiarlo intendo.
Ma tu taci, o Comneno, e su la fronte,
Cui serenar sperai, siede tristezza,
Nè mesto men Foca sospira, e freme?
Dunque ad ambo cagion sarà di duolo,
Che a lo sposo ritorni, e salga il trono?

FOC. Troppo grave cagione, o principessa,
Stringendo il cor, muto mi rende il labbro.

TEO. Perchè la tacerai? Mille sospetti
Fra dubbiosi pensier desta il silenzio.
Ma tu, se fido sei, parla, o Comneno.

COM. Come parlar potrei? Deh! mi concedi,

Che ricolmo d'orror da questa reggia,
In cui perfidia, e crudeltà s'annida,
Lungi men vada, e in solitario speco,
Da l'empietà diviso, i giorni io tragga.

TEO. O ciel! che ascolto mai? Forse tradita
Da Corrado son io? Mentì Rainero,
E divenuta son scopo a le frodi?
Che giova il tuo tacer, se omai l'arcano
Co' moti interni mi rivela il core?
Già mi si agghiaccia il sangue, e se d'affanno
Io pur deggio morir, alfin si moia.
Tutto scopri, o Comneno. Io tel comando.

COM. T' ubbidirò, poichè lo vuoi, ma trema,
Mentre sciolgo la lingua, il cor commosso.
Misera principessa! E chi potrebbe
Solo pensar quale in Corrado alligni
Barbara crudeltà? Poco gli sembra,
Che a te fede ed amor, talamo e soglio
Usurpi la rivale, e il suo trionfo
Con gli occhi tuoi di rimirar t'astringa;
Che da spietate squadre armata nave
Per trasportarti altrove egli prepara.
Ma dove, o giusto ciel! dove le vele
Carco di te rivolgerà quel legno?
Inorridisco al sol pensarlo, e appena
Gli accenti proferir puote mia lingua.
E pure il deggio dir. Verso Bisanzio,
Verso il fuggito lido, ove t'attende
Al tuo sangue anelante il fiero Alessio,
Rivolgere il nocchier deve la prora.

TEO. Basta, o Comneno. In guisa tal m'infiamma
Giusto furore il sen, che se non trovo
Un ferro punitor, forz'è ch' io pera.

COM. E il ferro troverai; ma lungo indugio
Frappor non dei, se vendicarti intendi;
Che al novo sol seco l' amata donna
D'incoronar impose il prence ingiusto.

Ah! non permetta il ciel, che al ver m'apponga,
Ma forse in faccia a l'adunata Tiro
Spettatrice ti vuol di quella pompa,
Che iniquo amor su tua ruina innalza:
Forse Rainer vibrò di speme un raggio
Sol per serbarti in vita, onde tu fossi
Spettacol vile a la Fenicia gente.
TEO. Fuor che cadaver freddo, ove divisa
Di condurmi Corrado in van presume.
Perfido traditor! ove apprendesti
Fogge d'incrudelire ovunque ignote?
Qual tigre t' allattò? Qual ne le selve
Fiera ancor più feroce i sensi infuse?
Non un uomo tu sei, ma mostro orrendo,
Che il mondo infesta, e la natura offende.
E ti comporta il cielo? E ancor non s'apre
Sotto a' tuoi piè per ingoiarti il suolo?
Ma che giova il lagnarsi, ove il delitto,
Ove l'onor, sangue e vendetta grida?
Pera l'empio una volta, e quella morte,
Cui destinommi, egli medesmo incontri.
[*a Comneno*]
A Rusteno parlasti?
COM. Il tuo comando
Attende solo, e pronto ha il core, e il braccio.
TEO. A me dunque si guidi.
FOC. Entro la reggia
Il comando real gli vieta il passo.
TEO. Che dunque far degg' io?
COM. In chiuso foglio,
Vergato di tua mano, a lui potresti
Il tuo voler far noto.
TEO. E ben, si scriva.
[*si accosta alla tavola per iscrivere*]
EUD. Principessa, che fai? Deh! ti sovvenga,
Che un dì caro ti fu quel prence istesso,
Che condanni a morir.

TEO. Taci, importuna.
Pur troppo in questo seno ancor ragiona
Un pertinace amor, che estinto vuole
La ragione, e l'onor. Ho risoluto. [*scrive*]
Qual suo vendicator, Rusteno invitto,
La morte di Corrado a te richiede
Donna regal da quel fellon tradita;
E se un cenno fa d' uopo, ella l' impone.
Teodora.
[*a Comneno*] Ecco il foglio: a te l'affido:
S' eseguisca il comando, e non s'indugi.
COM. Non dubitar. Quando fra poco al tempio
Ei volga il piè, cadrà trafitto.
TEO. Addio [*parte furiosa*]
EUD. Ah! voglia il ciel, che questa morte un giorno
Di più fiero dolor cagion non sia.

SCENA VIII.

COMNENO, FOCA.

COM. Ampio sentiero or s'apre a mia grandezza,
E immaginar ti puoi, che la fortuna
Afferar io saprò, quando trafitto
Cada Corrado, e nel medesmo istante
Rusteno de l'ardir paghi la pena.
Allor di Teodora il cenno, e il nome,
Da lei medesma in questo foglio impressi,
Ovunque divulgando, a l'empia donna
Trapasserò, prima che parli, il petto,
E fra gli estinti andrà con essa Eudosia.
Vendicator del prence, illustre ramo
De' greci imperatori, e prode in arme,
A le nozze d'Elisa, e al regio trono
Chi d' aspirar mi vieta? A me promise
Il suo favor Riccardo, e in lui confido.
Tu ne la notte che s'inoltra, i greci

D'arme muniti raunando insieme,
Lungo le vie, che metton capo al foro,
Li disponi così, che se disastro
Accadesse per noi, scampo si trovi.
FOC. T'ubbidirò, chè al mio periglio pure
Giovami provveder; ma il cor presago
Sol m'annunzia sventure, e orror mi desta
Di tante morti il barbaro disegno.
COM. Troppo debole sei; ma a tuo conforto
Pensa quale sarai, se re divengo.
Al foco di Rusteno esca fra tanto
A giugner vado, e a l'apparir de l'alba
Del grand'evento spettatore audace
Sarò nel foro, ove vederti io bramo.
FOC. Non dubitar: al fianco tuo m'avrai. [*parte con Comneno*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

TEODORA, EUDOSIA.

TEO. Per ritenermi ancora in van t'adopri;
Ché fra l'ombre notturne in quelle stanze
Girano intorno spaventose larve,
Che l'affannato spirto empion d'orrore.
Pallido in volto, e da crudel ferita
Lacero il fianco, a me feroce il guardo
Volge Corrado, e con terribil voce:
Mira, barbara, ei dice, in questa spoglia,
Mira fin dove giunse il tuo furore.
Ma grida il sangue al cielo, e la vendetta
Sul tuo capo a piombar tarda non fia.
EUD. Ah! che pur troppo ovunque il piè tu volga,
De l'ordinata morte, onde sei rea,
I giorni tuoi perturberà l'immago.
Ma la tua vita a gran periglio esponi,
Se qui fermarti intendi. Appena splende
De l'alba in oriente il primo raggio;
E l' istante fatal, che al tempio tragga
Lo sventurato prence, ancor non giunse.
Or dimmi per mercè, chi t'assicura,
Che impensata cagion qui non lo guidi?
Ahimè! se ti sorprende, e il tuo sembiante
D' occulta trama a sospettar l'induce...
TEO. Nulla paventa, ed a la morte insulta
Un disperato cor, ch'odia la vita.
EUD. Deh! cangia per pietà sensi, e favella.
Ma a noi viene Rainer. Fuggi, ten prego.
TEO. Vano è il pregar. Lo scellerato nunzio
De' rimproveri miei soffra primiero

L'impeto ardente, e se condurmi altrove
Medita in suo pensier, vedrà che puote
Ne' casi estremi disperata donna.

SCENA II.

RAINERO, e DETTE.

TEO. [*a Rainero*]
Di barbaro signor crudel ministro
Qual novo tradimento in seno ascondi?
L'iniquo scopo, onde destare ardisti
Del talamo la speme, alfin m'è noto,
E d'ingannarmi ancora invan presumi.
Abbandonata, oppressa, in preda a l'onte
Più terribil sarò, che tu non credi.
RAI. Principessa, che dici? Il sesso, e il grado
Mia lingua frena, e mi ritiene il braccio,
Che punire in altrui saprìa l'oltraggio.
Tradimento, ed inganno odiati nomi
Da me fur sempre, e se a frenar gl'insulti
Il sangue mio non basta, e il mio valore,
Il nunzio di Corrado in me rispetta.
TEO. E di Corrado al messaggero audace
Del greco imperator la suora intima,
Che pria di tollerar l'ordito scorno,
Su gli occhi suoi saprà morir da forte.
RAI. Ma perchè mai quando il momento è giunto,
Che in gioia convertir dovrìa l'affanno,
Colui, che lieta sorte ora t'annunzia,
Con rimproveri amari assali, e pungi?
Di sì strano pensier ragion non veggo.
TEO. Tu non la vedi? In guisa tal t'infingi,
E la perfidia, e la menzogna abborri?
Empio! che giova il simular. L'arcano,
Cui per celar t'adopri, altri scoperse.
So che il trionfo a rimirar d'Elisa
Me ripudiata sposa al tempio attende

Lo scellerato prence, e nave appresta,
Che d'Alessio al furor preda mi porti;
E tu di crudeltà ministro ascondi
Con simulati accenti il reo disegno?

RAI. Del disperato favellar la fonte
In Comneno, od in Foca ora discerno.
Ma se loco ha il pregar, deh! principessa,
L'ire temprando, onde ragion si turba,
Cortese a' detti miei presta l'orecchio
Non mai mentì questo mio labbro, e il vero
Adombrar non ti voglio. Il dico, e il giuro.

TEO. Parla, se il brami, e la promessa attieni.

RAI. Nave nel tirio porto, io non tel nego,
Verso Bisanzio a veleggiar spedita
Volle Corrado, e me del suo comando
Apportatore al capitano elesse.
Ma allor che adatta a navigar la seppe:
Vanne, disse, o Rainero, e quando l'alba
Biancheggi in oriente, il legno ascenda
La sventurata Elisa, e al greco lido
Volga il nocchiero il corso. Andai veloce
Il cenno ad eseguir: pallida in volto
Il naviglio salì l'illustre donna,
Che a lo spirar di favorevol vento
Già fendè il mare, e al suo destin s'avvia.

TEO. Dunque Elisa partì? Deh! tu mi guida...

RAI. Tutto non dissi ancor. T'accheta, e m'odi.
Del magnanimo eroe non anco paga
La sublime virtù, nel maggior tempio
Te sua consorte a dichiarar s'accinge;
Quindi a fianco di lui cinta sul trono
Di corona reale avrai la fronte,
E ad un tratto sarai sposa, e reina.

TEO. Ahimè!

RAI. Non regge il cor a tanta gioia.

TEO. E Corrado dov'è?

RAI. Veggo che splende

Dietro l'aurora il sole, e al tempio il passo
Volto avrà da la reggia.

TEO. Ah! corri, vola;
Il mio prence difendi: egli è in periglio.
(Sciagurata, che feci? Ove mi trasse
Il mio furor?) [*a Rainero*] E non partisti ancora?

RAI. Che parli di periglio? Io non t'intendo.
L'ama il popol fedel, soldati, e duci
Pendon da' cenni suoi, d'elette guardie
Il cinge ognora intrepido drappello;
E paventar tu puoi?

TEO. Forz'è che il dica.
Comneno è traditor, Foca il seconda;
Ferirlo il dee Rusteno; io stessa, o dio!
Ordinai la sua morte.

RAI. [*partendo in fretta*] Ahi! empia. Io volo.

SCENA III.

TEODORA, EUDOSIA.

TEO. Ah! che tradii me stessa. Ecco palese
La tessuta congiura, e il mio delitto.
Del magnanimo eroe forse a difesa
Vegliando il cielo, a favellar m'indusse,
E de la colpa, onde macchiai quest'alma,
La meritata pena ei mi prepara.
Più infelice di me donna qual fia?
Scellerata divenni, e se nel fianco
Al mio signor Rusteno il ferro immerge,
Dove pace trovar, dove conforto
Potrebbe il cor de l'assassinio impresso?
E se il salva Rainero, a quale strazio
Condannar non mi dee giustizia ultrice?
Ah! che ovunque mi volga, aperto io veggo
Il precipizio orrendo, in cui mi spinge
La frode, ed il furor. E ancor resisto?
Comneno traditor, di mie sciagure

L'empia cagion tu sei!..

EUD. Forse Corrado,
Quando noto gli fia, che ne l'inganno
Un perfido t'avvolse, e per te tratto
Egli si vegga dal fatal periglio,
La prima colpa spargerà d'obblio.

TEO. Ah! che pietà non merta il crudo eccesso.
E se ucciso riman, de la sua morte
Chi compensar potrà la doglia, e il danno?
O come, Eudosia, in questo sen risorge
Sopito amore, e il suo poter ripiglia!
In Grecia abbandonata, esule in Creta,
E quale mi credetti in Tiro oppressa,
Quando scemò lo sdegno, ognor costante
Amai Corrado, e se l'iniquo foglio
Vergò mia destra, in quel fatal momento
Quasi scoppiommi di cordoglio il core.
Ma sento, ahimè! strepito d'armi; i gridi
Mi fiedono l'orecchio: o dio! Rusteno,
Già lo ferì; lordo di sangue ei cadde;
Spirò l'anima grande; e qui rimango?
A lui si vada, e gli si moia a lato. [*s'incammina*]

SCENA IV.

RAINERO *con la spada insanguinata in mano seguito da soldati*, e DETTE.

RAI. [*a Teodosia incontrandola*]
Barbara! dove vai?

TEO. Di morte in traccia.

RAI. E de l'empio assassino al par la merti.
Su l'orme tue ritorna: a te l'impone
Moribondo Corrado; e questa destra,
Che punir ti saprìa, frena il suo cenno.

TEO. Dunque trafitto fu? Deh! tu m'uccidi.
Vuol giustizia, ch'io moia, e morte io chiedo.
Ma contra te del par grida quel sangue,

Cui di versar man scellerata ardio.
Tu fermar la potevi, e nol facesti?
Così la vita al tuo signor tu serbi?
Rai. L'orribile cagion del tuo misfatto
D'attribuire altrui presumi indarno.
Giunto nel foro era Corrado; ansante
Io da lungi gridai: guardati, o prence;
Rusteno è traditor, insidie ei tende
A la real tua vita. A tali gridi
A me rivolse il guardo, e in quel momento
Penetrando il fellon fra tanti duci,
Col ferro micidial gli aperse il fianco!
In un baleno, è ver, tratta la spada,
Nel petto al traditor tutta l'immerse
Il mio signor; ma, lasso me! che giova
Quando egli langue, e la profonda piaga
A risanar non val medica cura?
Ferito lo raggiunsi: ah! mio signore,
Ecco, gli dissi, la mercè, che rende
Del talamo, e del trono al dolce invito,
Da Comneno sedotta, ingrata sposa.
Odi, barbara donna, odi in quai sensi
Il magnanimo prence a me rispose.
Io veggo ben d'onde pervenne il colpo,
Ei disse, o mio Rainer; ma non pertanto
Lei, che m'uccide, il tuo valor difenda,
E la vendetta, e il sangue suo risparmia.
Ecco perchè qui sono, e perchè vivi.
Teo. Pochi fieno i miei dì; ma pria ch'io cada
Vittima del dolore, o de le leggi,
Al traditor malvagio, al reo Comneno
Con queste man squarciare io voglio il petto.
Rai. Questa, cui stringo ultrice spada, e fuma
D'infame sangue ancor, di già punillo:
Foca invano fuggì, chè furioso
Il popolo fedel, posto in catene,
Al carcere lo tragge, e i greci infidi

Lungo le vie di Tiro incalza, e fere.
Ma il sangue altrui la preziosa vita
A Corrado non serba; e tu, spietata,
Sei l'orribil cagion, che la sua gloria
Perde l'Italia, e il suo campion la Fede.
Pensaci, ingrata, inorridisci, e trema.

TEO. Ah! Rainero, non più. Troppo discerno,
Che un'empia io son, che morte al mio delitto
E' lieve pena, che d'Europa e d'Asia,
Non che d'Italia tua l'orror divenni.
Ma tu, Rainer, deh! per pietà mi svena.
Intollerabil troppo è il mio rimorso.

RAI. Morte implora da lui, che tu tradisti.
Misero me! Da' suoi soldati a stento
Sostenuto qui viene. Ahi, vista amara!

TEO. O momento crudele! O fida Eudosia!
Come mai sostener potrò lo sguardo,
Come mirar la piaga, e di quel labbro
Come ascoltare i dolorosi accenti?

EUD. Oh, principessa, in guisa tal mi stringe
L'angoscia il cor, che più non ho consiglio!

SCENA V.

CORRADO *ferito*, *sostenuto da' soldati*, *e* DETTI.

COR. Mira, o spietata, in questo volto impresso
De la morte il pallor; guarda la piaga,
Che per tuo cenno un assassino aperse.
Raddoppiarla vuoi forse? Eccoti il seno.
Ma quando mai d'incrudelir ti diedi
Giusta ragion? T'abbandonai, nol nego;
Ma se lasciando il patrio cielo, a Tiro
Tu volte avessi le fuggenti vele,
Se non amor, t'avria pietate accolta.
Del patito naufragio, e di tua morte
Chi fu, che sparse il non verace annunzio?

TEO. Ah! mio signor, pentita... O dio! la lena

Mancami al favellar.

EUD. Pentita, o prence,
La congiura scoprì, nomò Rusteno,
Di Comneno non tacque, e di sè stessa
Il comando narrò. Rainero il dica.

RAI. Celar non debbo il ver: tutto scoprimmi.

COR. Troppo tardo pentir, a cui t'indusse
Più che pietate ambizïon di regno,
L'enorme colpa a cancellar non vale.
Tu di morte sei rea; gridano offese
Contra di te le leggi, e qui dovresti
Scontar con pena infame il tuo delitto.
Tanto merti, o crudel... Ma ti perdono.
Ove di Monferrato il patrio suolo
Bagna l'onda del Po, fra' miei vassalli
Vivrai lungi da Alessio. A te, Rainero,
Il mio voler, e Teodora affido.

TEO. Ah! s'hai pietà, signor, d'un'infelice,
Cangia pensiero, e il tradimento atroce,
Di cui l'alma macchiai, lavi il mio sangue.
Pena maggior di morte è a me la vita.

COR. Abbastanza funesto, e memorando
Questo giorno sarà pel sangue mio.
Al pentimento vivi, e quel misfatto,
Ch'ebbe da me perdono, il pianto emendi.
O giusto Dio! d'ambizïon, d'orgoglio
L'orme calcai sin'ora, e quella spada,
Che tu mi desti a vendicar la Fede,
Rivolsi a procacciar la mia grandezza:
Ma mentre al regal trono io volgo il passo,
Sorge la tua giustizia, e un dardo vibra,
Che mi percuote, e i pensier vani atterra.
I tuoi decreti adoro, al tuo volere
La fronte inchino, e questo core e il sangue,
Che per te sol versar doveva, io t'offro.
Ma già manca il vigor... Oscura nube

L'occhio m'ingombra ... o Dio!.. piçtate, io moro.
[*muore*]

RAI. O mio signor! dunque così ti perdo?
Così mi lasci? O perdita fatale
A la Siria, ed al mondo! Il corpo esangue
Ne le stanze reali or si trasporti. [*in atto di partire*]

TEO. T'arresta per pietà. Lascia che a' piedi
Del magnanimo eroe ... Ma no... Soldati,
Colei, che il vostro duce a morte trasse
In me sola mirate, e me punite.
E non v'è chi si mova? Il mio supplizio
Voi mi negate? Or che più tardo? Io stessa
[*cava il pugnale*]
Con questo ferro... [*vuol ferirsi*]

RAI. [*trattenendola*] Fermati, insensata.
Così del tuo signore il cenno adempi?
A me cedi il pugnal. [*le toglie il pugnale*]

TEO. Rainer, deh! lascia,
Che alfin esca d'affanno.

RAI. Indarno il chiedi.

TEO. Ahimè! fedele Eudosia... [*svien*]

RAI. Ella vien meno.
Al destinato loco il prence estinto
Ormai si porti, e lei soccorra Eudosia.
O giorno infausto! O tradimento enorme!

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL CORRADO.

La fu regia deputazione letteraria Parmense, giudice del bello teatrale aggiudicò ai 30 di maggio nel 1772 che la miglior tragedia tra le offerte dopo la Zelinda, fosse il *Corrado*. Anzi essa aggiunge; *sarebbesi dal Corrado disputata assai più la palma alla Zelinda, se più severamente si fossero dall'illustre poeta osservate alcune regole del Programma, che forma il codice della R. Deputazione, ed a cui con tutta la maggiore esattezza e fedeltà è d'uopo, che attenganssi e giudici e concorrenti.*

Del Magnocavallo abbiam già parlato nel tomo IX di questa Raccolta, stampando la sua *Rossana*.

Del *Corrado* diremo in prima coi giudici di Parma, che oltre il merito d'una tragedia nazionale, si ammira in esso una nitida disposizione d'un piano assai variato ed ingegnoso, un felicissimo ardimento nell' incontrare le difficoltà tutte, che nascono dall'intreccio, e dalle quali disciogliesi con somma destrezza il poeta, rivolgendole mai sempre ad accrescere l'interesse del dramma, e a sospendere con gratissima inquietudine l'attenzione. I caratteri si sono ben conservati e ben intesi, e dipinti i vari passaggi delle urtantesi passioni. Lo scioglimento è pieno d'affetti; e rendendo il protagonista in morte maggiore di sè medesimo e più virtuoso, ne rende al tempo stesso più compassionevole la catastrofe infelice.

Premette l'autore una lunga prefazione, in cui narra la storia del fatto. Egli è veramente lodevole assai, e tra pochissimi dei buoni tragici, che si siano degnati orazianamente di *celebrare domestica facta*. Se noi fossimo stati tra i giudici eletti a decidere il premio delle trage-

die spedite a Parma, confessiamo la sincerità del nostro voto: Nel paragone di due o più drammi esaminati, e paruti egualmente degni di palma, quello si sarebbe senza esitazione preferito, che avesse all'antico rancidume preposta una vernice moderna. Quanto più interessano sul teatro le storie de' tempi a noi vicini, che quelle dissotterrate dal caos della favola e del politeismo! Gli annali che a noi appartengono, hanno la culla dopo la nuova legge. L'oriente greco e l'occidente romano quanto è fertilissimo di tragiche avventure! E ciò sia detto in generale senza ricordarci, che abbiamo fonti perenni d'eroici casi in tutti i regni d'Europa anche dopo il mille. Le vicende sole delle città d'Italia ora democratiche, ora ducali, ora anarchiche, sempre tumultuanti e bellicose, e dominate più da partiti che da leggi, ne somministrano robusti argomenti. Basta scorrere gli *Scrittori delle cose Italiane* raccolti dal Muratori. Perchè dunque, quando uno calza il coturno, s'incammina sempre o all'Egitto, o alla Persia, o alla Grecia, o al Lazio? perchè ci vuol dipingere gli antichi costumi, e muovere, direm quasi, gli antichi affetti sovra enti o imaginari, o remoti, o ricantati le mille volte? E se è vero che la religione, qualunque essa sia, (escludendosi da noi il vero ateismo) abbia una prepotente forza sopra un popolo ragionevole, è evidente, che il solo nome d'idolo e di sacerdote o di cerimonia pagana, sì facile a entrare negli argomenti mitologici, riesce insulso e ridicolo a chi fu educato nella religione dell'unico Dio. Ogni uditor di tragedia ne fa testimonio, che all'invocazione di Giove e di Bacco si sente distratto; e all'esclamazione di *Dio* tutto si riconcentra. Dirà forse tal poeta; *voglio che i numi antichi ne' miei versi vengan derisi; voglio che le fraudi sacerdotali siano smascherate*. E dirà male per due ragioni. Prima, perchè non si deve screditare qualunque sistema religioso presso quel popolo che gli crede, nel che è da rimproverarsi Omero ed Ovidio. Seconda, perchè l'uditorio nostro, o ignorante, o ma-

lizioso trasporta con facilità le imposture antiche ai riti, e talvolta ai dogmi moderni, con iscandalo e corruttela della mente e del cuore. Però noi non sappiamo biasimare Giovanni Pindemonte che nel suo *Orso Ipato* (vedi tomo XVIII) tragedia democratico-cristiana, v'abbia introdotto e il tempio del vero Dio, e il nome della Vergine, e il campanello e la Messa. Il popolo restò compunto; nè vi fu beffe alcuna neppur di quelli, che internamente erano acattolici.

Dopo sì lunga diceria noi dobbiamo esporre il nostro desiderio, forse ineseguibile, che si desse alla luce una *Raccolta di tragedie nazionali*, o a dir meglio, che si eccitassero i giovani italiani con premi, come già in Parma, a comporre tragicamente sui fasti, che noi diremo *nazionali* nel senso di sopra spiegato.

Era necessario, che il Magnocavallo desse nell'atto I un'idea storica dell'elezion di Corrado in re di Gerusalemme, e del suo matrimonio con Elisa, come nelle due prime scene. Le altre dello stesso atto danno un'assai chiara immagine dell'inviluppo preparato dal frodolento ingegno Greco. Gran legna al fuoco! Tutti con impazienza aspettano Teodora. La protasi adunque viene annunziata con felici speranze. Nè forse abbiamo da rinfacciare all'autore, che un soverchio ardimento nel rodomonte Comneno. I macchinatori non giungono a tanto di far palesi le loro ultime determinazioni, neppure a'più intimi confidenti.

Incomparabile dichiariamo la scena III dell'atto II. Altro poeta avrebbe tirato a lungo, e prodotto forse alla fine del terzo atto l'agnizion di Teodora. Libera penna e franca ha tentato il bel colpo maestro di unire lo scoprimento della donna nella più impetuosa narrazione di sue avventure. L'eloquenza del cuore mal ricordando che parla per bocca incognita dinanzi un sovrano, non si può trattenere. Pare che senza accorgersi entri nell'opportuna apostrofe:

Perfido! che ti feci, e in che t'offesi
Per lasciarmi sommersa in tanto affanno?

Corrado non crede a sè stesso. Il poeta previde, che una più lunga dimora in parole scemata avrebbe la credibilità. Dunque svelatamente condotta dall'odio e dallo sdegno, come ben prorompe!

Che giova il simular? a che t'infingi
Di non veder, che Teodora io sono? ec.

Si sostiene con nobiltà nella scena IV il carattere lodevole di Corrado nell'imbarazzo nato dal recente colloquio con Teodora. Gratissima e quasi necessaria nell'agitazion del suo cuore sopraviene Elisa nella scena V. Ma opportunamente tronca il colloquio Corrado, gettando Elisa stessa in sospetti non irragionevoli a mente femminile, e a sposa regina.

Nella scena II atto III il poeta è conciso, giusta quel virgiliano *notumque furens quid femina possit*. Costei impugna l'odio, l'ira, la vendetta in un punto. Se la prende con Elisa nuova sposa di Corrado, e la vuol uccidere. Si piega alla persuasion di Comneno; e vuol uccidere il re. Si arrende ai consigli di Eudosia; e vuol fuggire. Tutto ad un momento. Qui però è da riflettere, che troppe parole fa Eudosia da consigliera alla presenza di Comneno. Par che debba essere affidato a lui solo il diriger la Greca furibonda ed irresoluta.

Sul fine dello stesso atto cresce nobilmente l'azione. I consigli di Comneno e di Rainero sull'elezione della regina assediano la virtù di Corrado. Il popolo che ascolta si trova esso pure nell'incertezza della decisione; e questo è il valore del tragico, che l'unità del pericolo mai non ismonti. Tutti anelano all'atto quarto. Maggior curiosità non può darsi eccitata negli animi di chi ascolta. Effetto del vero bello teatrale.

Due bellezze nobilitano l'atto IV. L'una nella prima metà, quando Corrado ondeggia tra il ripudio d'Elisa e l'esaltazion di Teodora. L'onore e l'amore fan dolce e

forte contrasto al suo cuore. I raggiri di Comneno hanno maggior forza sopra di lui, che si confessa agitato e indeciso; e sospende l'azione ordinando *nave che verso Bisanzio a navigar sia pronta*. L'altra nella seconda metà dell'atto, quando il Greco vuol persuadere Teodora, che la nave ordinata si allestisca per lei. Ella il crede, e scrive a Rusteno il suo comando per ammazzare Corrado. In tanta incertezza di cose si scopre il valor del poeta, che s'affretta al fine senza lasciar travederlo.

Si sarebbe desiderata una scena di bravura, forse nè inopportuna, nè difficile a collocarsi, e certamente gratissima al popolo *tra Elisa e Teodora*, che mai neppure accidentalmente vengono a vicendevol colloquio. Ad ogni atto nel leggere la tragedia noi speravam d'incontrarla. Era un di que' colpi ingegnosi di teatro, che il Magnocavallo poteva arrischiare con esito felice.

Tutti nel V atto compiangono il fine infelice del virtuoso eroe. La punizione di Comneno e di Foca, il pentimento tardo di Teodora, i patetici sensi del moribondo gravemente cedendo alle leggi eterne di permissione, ottengono negli spettatori quei fini voluti da Aristotele *il terrore e la compassione*, senza dei quali non vi sarà mai lodevol tragedia.

L'eguaglianza dei caratteri, la facilità delle sentenze e dei sentimenti, la duttilità dei versi nè lirici nè pedestri, la varietà degli accidenti, sempre probabili in circostanze di regno, di guerre, di nozze, ne presentano un tutto meritevole di corona.

E pure i nostri comici italiani rifuggono di recitare il Corrado! Servono costoro più al tempo che alla verità. ***